



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teorie e Tecniche del Linguaggio Giornalistico

Oriana Fallaci, storia di un'inviata di guerra

Relatore:

Prof. Giulio Anselmi

Candidata:

Greta Bongrazio

Matri. 062692

Anno Accademico 2011/2012

INDICE

Introduzione	1
1. Professione inviato di guerra	3
2. Giornalisti al fronte, nomi e personaggi che hanno segnato la storia	11
2.1. Luigi Barzini	11
2.2. Indro Montanelli	13
2.3. Tiziano Terzani	14
2.4. Ettore Mo	16
3. Oriana Fallaci, protagonista indiscussa della guerra in Vietnam	18
4. Oriana Fallaci, ritratto di «uno degli autori più amati e letti del mondo»	23
5. Raccontare la guerra in un mondo che cambia	34
Bibliografia	38
Sitografia	39
Ringraziamenti	40

Introduzione

A partire dagli anni novanta del secolo scorso, con la guerra del Golfo, la guerra del Kosovo, i conflitti locali in Africa e Asia, l'invasione dell'Afghanistan e quella dell'Iraq, è tornata alla ribalta delle cronache la figura del corrispondente di guerra, mestiere che ha alle spalle centocinquanta anni di storia, l'incarnazione probabilmente più apprezzata del giornalismo romantico in cui il reporter è proiettato in scenari drammatici e tumultuosi e per raccontare gli eventi bellici rischia anche la vita.

Il primo corrispondente dal fronte, senza addentrarsi nei meandri della storia, è stato William H. Russell, inviato dal «Times» di Londra a seguire la guerra di Crimea. L'irlandese non avrebbe mai immaginato, partendo per il fronte, che con i suoi vivi racconti avrebbe creato il giornalismo di guerra.

La mia tesi parte proprio da questo punto, da quel Russell che sfidando il governo inglese fece pubblicare le sue narrazioni sconvolgendo l'opinione pubblica di un intero paese. Ho preferito, per delimitare un argomento altrimenti assai vasto, compiere la mia ricostruzione storica sull'evoluzione del mestiere del reporter di guerra prendendo come punto di riferimento il nostro paese, l'Italia e, in particolar modo, la prima giornalista italiana scesa su un campo infuocato dalla battaglia, Oriana Fallaci.

Nello specifico, il primo capitolo è dedicato allo studio dell'evoluzione della figura dell'inviato al fronte, cercando di comprendere come è mutata l'informazione e i vincoli che il potere ha cercato di porre al suo svolgimento.

E' nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, e cioè nel periodo della guerra fredda, che l'operato dell'inviato al fronte ha subito una rapida evoluzione. Due sono i momenti cruciali che devono essere valutati: la guerra in Vietnam durante la quale per la prima volta i giornalisti furono lasciati liberi di scorazzare senza impedimenti per il campo di battaglia, avendo a disposizione un rapido mezzo visivo di diffusione delle notizie quale è la televisione e, negli anni Novanta, la guerra in Iraq. L'uso dei mezzi satellitari e la diffusione dei network televisivi permisero infatti, sia la trasformazione dell'avvenimento bellico in un evento spettacolarizzato, sia la possibilità di "vedere" la guerra in diretta. Il conflitto entra in salotto, diventa un'ospite costante dei palinsesti della radio e delle TV, un appuntamento abituale per il lettore del quotidiano.

Nel corso degli anni si sono potuti apprezzare i racconti, fatti consumando le soles delle scarpe, di alcune grandi penne del reportage di guerra quali sono Luigi Barzini, Indro Montanelli, Ettore Mo, Tiziano Terzani. Alla vita e all'analisi dei lavori più importanti delle più illustri penne italiane è dedicato, infatti, il secondo capitolo di questo lavoro. Cercherò di tratteggiare un profilo quanto più veritiero delle loro personalità, del loro lavoro e delle motivazioni che li hanno spinti a svolgere una professione tanto attraente quanto rischiosa.

Ma il cuore della mia tesi è l'esperienza di Oriana Fallaci. I capitoli successivi sono infatti interamente dedicati al ricordo di questa inviata che con la sua arguzia, tenacia, brillantezza e abilità scrittoria è riuscita ad imporsi in un mondo fino ad allora prettamente maschile, superando in fama i colleghi.

Nell'ultimo capitolo cercherò di dare risposta ad alcuni quesiti che mi sono posta durante la stesura di questa tesi. Che strada sta prendendo il giornalismo di guerra? E' finito per sempre il periodo dei Russel, dei Barzini e delle Fallaci che con i loro scritti, anche a distanza di anni dall'evento, riescono a focalizzare l'attenzione del lettore?

Definendo in poche parole il mio operato posso dire di aver cercato, attraverso l'esperienza dei giornalisti più celebri, di analizzare la figura del reporter di guerra.

Quando ho iniziato la stesura di questo lavoro, avevo appena terminato di leggere *La rabbia e l'orgoglio*¹ e *La forza della ragione*², rimanendone profondamente colpita. Al di là di schieramenti politici e ideologie, credo che basti accendere la televisione o sfogliare un giornale per rendersi conto di quanti sedicenti giornalisti, più o meno apertamente asserviti a logiche di potere, ci siano in giro. E, appunto per questo, credo sia doveroso inchinarsi al cospetto di chi del proprio lavoro ha fatto una missione e non una carriera, senza mai cedere alle lusinghe del potere. Amata e odiata, esaltata ed insultata, Oriana Fallaci per chi come me ha il grande sogno di diventare giornalista credo non possa che essere una musa ispiratrice. Questa tesi è dunque prima di tutto un auspicio a me stessa e alla giornalista che voglio diventare.

Concludo qui e auguro a tutti una buona lettura.

¹ O. FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano, 2001.

² O. FALLACI, *La forza della ragione*, Rizzoli, New York, 2004

1. Professione inviato di guerra

“In tempo di guerra la verità è così preziosa che sempre bisogna proteggerla con una cortina di bugie”

Winston Churchill

Non parlerò di giornalisti che descrivono la guerra dalle terrazze di hotel di lusso o grazie alle veline passate dagli eserciti, bensì di professionisti dell'informazione disposti a ricercare la verità e a cantare fuori dal coro, anche in situazioni limite, andando oltre il già detto. Parlerò di giornalismo di guerra inteso nel suo senso più profondo e vero, come raccolta e diffusione di notizie effettuata in modo obiettivo, imparziale, con piena onestà intellettuale, da parte di professionisti dell'informazione che si collocano in posizione “terza” rispetto alle parti in causa e che operano nell'interesse di un pubblico di cittadini ai quali si sentono vincolati da un patto fiduciario.

Il lavoro dell'inviato è quello di un giramondo capace di raccontare retroscena spesso inediti delle cose che accadono. L'inviato segue le guerre, arriva direttamente sul posto interessato da un evento per raccontarlo e presentarlo in tutti i suoi particolari, ascolta opinioni e ne costruisce di proprie. Si occupa della ricostruzione di casi e si specializza in fatti legati al costume, alla letteratura, alle abitudini ma anche alla cronaca di un paese e del suo popolo.

Per fare il corrispondente di guerra occorrono coraggio e determinazione, ma anche e soprattutto professionalità. Si opera nella piena coscienza del rischio che si deve affrontare per non trovarsi impreparati in situazioni di pericolo. Si tratta di una figura professionale complessa, nella cui costruzione intervengono molte componenti culturali e psicologiche: la conoscenza dei dossier internazionali, una sensibilità che sappia vincere l'orrore o il disgusto e l'immane disponibilità a relazionarsi con situazioni e personaggi la cui imprevedibilità non deve mai stupire.

L'obbligo deontologico del vero professionista è di saper dare spazio e voce ad ogni attore del conflitto o della crisi con forte senso critico e di osservazione e un sapiente controllo emotivo. Ma il corrispondente di guerra deve anche essere un reporter, il migliore, il più attento e sveglio dei reporter. Deve cercare i fatti, raccontarli, anche quando nessuno parla, o quando le bombe ti piovono addosso, o quando ti minacciano che se scrivi certe cose ti espelleranno dal fronte.

Il primo corrispondente dal fronte, secondo una rievocazione tradizionale e senza voler tralasciare il valore che hanno avuto le varie storiografie di Senofonte e Cesare, è stato l'irlandese William H. Russell, inviato dal «Times» di Londra a seguire la guerra di Crimea, quella che vide sul campo di Balaclava, nel novembre del 1854, la celebre ma vana carica della cavalleria leggera britannica contro la linea di fuoco dei cannoni e dei fucili russi. Si chiamava corrispondente perché inviava al giornale non articoli bensì lettere.

Russel si aggirò per il fronte come un cane sciolto, osservando gli eventi e cercando di capire cosa fosse in realtà una guerra. I suoi articoli ruppero per la prima volta il muro che divideva l'ignaro cittadino dalla verità di ciò che accadeva su un campo di battaglia. Russell aveva allora trentaquattro anni e un buon passato di giornalista parlamentare: avrebbe dovuto fermarsi in Crimea qualche mese, vi restò quasi due anni. Il suo epitaffio nella cattedrale di St. Paul lo ricorda come «the first and the greatest» fra i corrispondenti di guerra e il miglior necrologio, quello scritto da Edwin L. Godkin sul «Daily News», argomentò che il miglior risultato della guerra di Crimea erano stati la creazione e lo sviluppo del corrispondente di guerra.

Il segreto del successo di Russel si deve semplicemente alla sua volontà di scrivere tutto ciò che vede, anche gli aspetti meno nobili della guerra: il dolore, la sofferenza, i corpi straziati dalle granate e le urla dei feriti prima di tutto, ma anche gli errori dei generali, la presunzione e il pressapochismo di alcuni comandanti del corpo di spedizione britannico. Fece crollare la visione epico - mitologica della guerra fatta di spade luccicanti e imprese gloriose, descrivendo invece la disfatta dell'esercito britannico senza alcuna retorica. Ma questo non piacque ai vertici dell'esercito di Sua Maestà e per questo fu il primo giornalista della storia a subire la forza della censura. Il tema è stato messo a fuoco dal giornalista e studioso Phillip Knightley in un bel libro intitolato *The First Casualty*³, la prima vittima: un'allusione alla verità, prima vittima nei conflitti bellici.

Ma per parlare di giornalismo di guerra nella più nobile delle sue varianti bisogna attendere la prima metà del Novecento. La figura italiana più rappresentativa di quegli anni è senza dubbio Luigi Barzini (Orvieto, 7 febbraio 1874 – Milano, 6 settembre 1947). I suoi viaggi, le guerre che raccontò in testimonianza diretta e lo stile modernissimo che usava per la sua scrittura lo portarono d'un balzo in cima a ogni possibile valutazione e lo è tutt'oggi.

Il Corriere della Sera diretto da Luigi Albertini e La Stampa di Alfredo Frassati, già proiettati nel nuovo secolo, in quegli anni divennero protagonisti in Italia di una sostanziale trasformazione del mondo dell'informazione. Nell'età dell'oro dei quotidiani il giornalismo di guerra ebbe una

³ P. KNIGHTLEY, *The First Casualty*, Harcourt Brace & Company, New York, 1975.

posizione di assoluto primo piano. La figura principe del giornalismo di massa era quella dell'inviato speciale, l'antico reporter che viaggiava per il mondo per raccontare vicende eccezionali. E l'inviato per eccellenza era il reporter di guerra, intrepido e instancabile che rischiava la vita per essere testimone di combattimenti grandi e terribili e scriveva i suoi articoli mentre attorno fischiavano le pallottole. Un'immagine romantica e stereotipata che ancora oggi in parte sopravvive.

Gli editori si resero conto ben presto del fatto che la guerra "faceva vendere", infatti in occasione dei conflitti le tirature aumentavano, soprattutto se il giornale poteva offrire al pubblico resoconti "esclusivi" dei propri corrispondenti. Il giornalismo di guerra conobbe dunque l'apice del successo e della sua importanza proprio nel trentennio a cavallo del 1900, periodo in cui lo sviluppo della stampa di massa e delle pratiche militari raggiunse il massimo grado di sinergia.

Ma, come sostiene Papuzzi in *Professione Giornalista*⁴, è con la guerra civile spagnola (1936-37) che si volta decisamente pagina, perché entra in scena come corrispondente di guerra Ernest Hemingway, già famoso come autore di *Fiesta*, *Addio alle armi*, *Morte nel pomeriggio* o *Verdi colline d'Africa*. Inviato in Spagna per conto di un consorzio di testate nordamericane (North American Newspaper Alliance), i suoi reporting sono ispirati da uno stile narrativo che procede per storie, dipinge personaggi, propone casi di coscienza, costruisce aloni romantici. Ma l'ambizione di scrivere corrispondenze come fossero racconti le carica di enfasi. Hemingway, infatti, si lascia coinvolgere nella storia che racconta: è parte del dramma, è attore dello spettacolo e non nasconde le sue simpatie per i repubblicani, tendendo spesso ad occultare o minimizzare gli aspetti negativi del fronte amico. Knightley esprime in *The First Casualty*, un giudizio severo sulla produzione giornalistica hemingwayiana nella guerra civile spagnola: «Su un piano tecnico, le sue descrizioni di battaglie e bombardamenti sono monotone; l'enfasi sulla sua vicinanza all'azione sfiora la vanagloria; i resoconti di sangue, ferite e gambe tagliate sono tipici del desiderio di shockare; e la cronaca delle conversazioni è talmente in stile Hemingway da far dubitare della loro autenticità»⁵.

C'era infatti, rispetto ad Hemingway, un precedente molto significativo: John Reed, poeta a Harvard, intellettuale bohémien e giornalista della testata radical «The Masses». Scrive corrispondenze sulla rivolta messicana di Pancho Villa cavalcando insieme con i rivoluzionari e seguendoli nelle loro avventure; nell'agosto del 1917 parte per la Russia e diventa il cronista della Rivoluzione d'ottobre, conosce Lenin, frequenta i bolscevichi, entra nel Partito comunista russo ed è in seguito tra i fondatori del Partito comunista degli Stati Uniti. Morto di tifo a Mosca, sepolto

⁴ A. PAPUZZI, *Professione Giornalista*, Manuali Donzelli, Roma, 2010, pp. 149 – 150.

⁵ P. KNIGHTLEY, *op. cit.*, p. 213

sotto il Cremlino, le sue corrispondenze sulla rivoluzione sono universalmente considerate, anche da intellettuali di fede opposta, un punto alto nella storia del giornalismo. I suoi reporting da Pietroburgo e da Mosca furono raccolti nel libro capolavoro *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*⁶. Il dato più sorprendente che queste pagine mostrano è che schierarsi non implica necessariamente la parzialità: «Egli guardò la rivoluzione con lo sguardo limpido del reporter bravo e coscienzioso – osserva Knightley – e la sua descrizione degli eventi a Pietrogrado nel novembre del 1917 resta ineguagliata»⁷.

Fra i corrispondenti di guerra italiani nel secondo conflitto mondiale non si può dire invece che emergano modelli di modernità, anche a causa dei controlli della censura. Lo stile di esposizione tende a essere tradizionalmente letterario, il rapporto con il lettore privilegia l'assunzione della soggettività del giornalista, nel senso che i fatti notiziabili vengono riferiti attraverso le sue percezioni e i suoi movimenti. Tendenzialmente informa i lettori in maniera piuttosto pedante di ciò che ha fatto e di dove si trova: l'idea di fondo è che la semplice presenza del giornalista sui luoghi di eventi bellici sia un elemento di drammatizzazione e di spettacolarità che catturi e coinvolga. Sul piano delle tecniche del reportage le corrispondenze tendevano a essere piuttosto piatte. Fanno eccezione pochi casi e fra questi merita di essere citato soprattutto Indro Montanelli. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale si recò al fronte ma raccontò di aver scritto poco, per malattia ma soprattutto per onestà intellettuale: il regime gli imponeva l'obbligo di propaganda, ma sotto i suoi occhi l'esercito italiano subiva seri danni.

La guerra del Vietnam, cioè il coinvolgimento degli americani nello scontro fra il Nord, comunista, e il Sud, filoccidentale, in un'escalation che va dalla metà degli anni cinquanta a quella degli anni settanta del secolo scorso, registra un giro di boa, concreto ma anche simbolico, con l'emergere di una nuova e ambiziosa generazione di corrispondenti di guerra, equipaggiati con innovative tecniche del linguaggio giornalistico e in possesso di un mezzo, la camera televisiva, dalle inedite conseguenze. In particolare, l'ex Indocina diventa il teatro bellico in cui corrispondenti di guerra, inviati speciali, free-lance, cameraman e fotoreporter sperimentano nuovi modelli di informazione, in una serrata competizione il cui idealistico obiettivo è scoprire e raccontare le verità (scomode) di una guerra mai dichiarata.

La guerra del Vietnam fu una vicenda politica che trascorse oltre i confini nazionali e divise l'opinione pubblica internazionale: la copertura giornalistica di quella guerra si trasformava in un gigantesco referendum pro e contro la nazione americana, pro e contro i suoi governanti, pro e

⁶ J. REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

⁷ P. KNIGHTLEY, op. cit., p. 213.

contro la sua cultura, pro e contro la sua civiltà. Si possono riconoscere delle ragioni soggettive, interne alla cultura e al linguaggio del giornalismo, che concorrono a spiegare perché proprio quella guerra mise in luce una generazione di corrispondenti che ne raccontavano l'andamento e gli episodi con la stessa forza di rappresentazione con cui si raccontavano i grandi casi di cronaca nera, gli eventi che mutavano la realtà sociale, il mondo dello sport o quello del cinema. Da un lato, negli anni sessanta il movimento detto *new journalism* aveva radicalmente modificato le regole e le tecniche del *reporting*, spingendo verso la costruzione di storie con una plastica ricchezza narrativa e la ricerca di personaggi simbolici. Dall'altro, forse per la prima volta nella storia dei corrispondenti di guerra, il giornalista si sentiva libero di rivendicare il proprio ruolo di *watchdog* di fronte agli interrogativi morali che il conflitto introduceva.

Il conflitto vietnamita, soprattutto alla fine degli anni sessanta, favorì una modernizzazione, se non una rigenerazione, della figura e del ruolo del corrispondente di guerra. Una trasformazione sostanzialmente per due ragioni. E' stata la guerra in cui i giornalisti hanno goduto di una libertà e di un'indipendenza come mai era accaduto. Tiziano Terzani, all'epoca corrispondente dello "Spiegel" e collaboratore di testate italiane, ha raccontato che da qualsiasi parte del mondo potevi essere accreditato come corrispondente da Saigon, con i gradi di maggiore dell'esercito americano, con libertà di movimento su tutto il fronte (anche se direttive del Dipartimento di Stato invitavano a scoraggiare i reporter in occasione di eventi che potessero fornire corrispondenze sfavorevoli). Era la condizione ideale perché i giornalisti potessero prendere coscienza della loro funzione e interpretare autonomamente il loro ruolo. Ed è stata una guerra che il popolo americano ha vissuto come grande trauma. Una guerra portata dentro le case di ogni americano attraverso la televisione. Così carica di eventi negativi e di vicende scabrose – incendi di villaggi, stragi di civili, repressioni disumane, violenze nascoste – da fomentare nei reduci e negli stessi civili un senso di colpa, un sentimento di vergogna, un desiderio di oblio, documentati da opere letterarie e cinematografiche; lentamente ma progressivamente la guerra del Vietnam divenne la guerra che gli americani rinnegavano, e questo impegnò i giornalisti a trovare nuove forme per raccontarla e giudicarla senza mistificazioni. Li impegnò a salvare l'anima degli americani non illudendoli sulla loro guerra.

Più in generale, si può intravedere nella copertura del conflitto vietnamita un'assunzione di consapevolezza professionale da parte di molti giornalisti, che significava svecchiamento di formule e tecniche; nel caso dell'Italia bisogna considerare come questo svecchiamento fosse stato incoraggiato sia da fattori politici, in primis il passaggio dal centrismo al centrosinistra, sia da fattori culturali, come l'uscita del settimanale "L'Espresso" nel 1955 e del quotidiano "Il Giorno" nel 1956. Nel nostro paese la maggior fortuna arride sicuramente a Oriana Fallaci, prima giornalista

italiana diventata corrispondente di guerra, inviata in Vietnam dall'“Europeo” con il fotografo Gianfranco Moroldo. Nel 1967 Oriana Fallaci è già famosa a livello internazionale ma saranno i suoi reportage dal Vietnam a fare di lei un mito e una figura leggendaria.

Con una nazione divisa, la presidenza sulla difensiva, ondate di contestazione nei paesi alleati, la macchina propagandistica dell'esercito americano non riuscì a ottenere l'adesione dei giornalisti a uno spirito nazionale: a dimostrazione che più è alto il dissenso più il giornalismo è fatto bene, il Vietnam è ricordato come la guerra meglio coperta dai mezzi di informazione. Per i comandi militari è stata invece una macchia da cui trarre un'esemplare lezione. Mai più i giornalisti avrebbero dovuto godere di una simile libertà: «Nelle guerre più recenti, da Granada al Golfo, le autorità militari americane sono così passate a un metodo antico, ma che è ritenuto l'unico adeguato alle specificità della comunicazione televisiva. Si è sistematicamente praticata quella che potremmo chiamare una censura “alla fonte”: ciò che viene sottoposto a rigidi controlli e divieti non è quello “che viene detto”, ma lo stesso accesso del giornalista alla notizia, anzi alla realtà della guerra»⁸.

La grande rivincita della censura è stata infatti la guerra del Golfo: «Alla fine della guerra tra alleati di “Tempesta nel Deserto” e Iraq di Saddam Hussein, lo sconfitto più evidente sembrava la stampa americana. In un sondaggio l'ottanta per cento dei cittadini dichiarava “La stampa ha fatto veramente pena” nella copertura degli eventi [...]. I militari hanno imparato bene la lezione del Vietnam: occhio che non vede, opinione pubblica che non duole. La quadruplicata censura che ha offuscato la guerra americana, saudita, irachena e israeliana, ha funzionato. Abbiamo visto quel che han voluto, con l'eccezione di drammatiche inquadrature sfuggite ai censori»⁹.

L'invasione dell'Iraq in particolare ha visto la distinzione dei reporter tra *unilaterals* (circa 2100) e *embedded* (non oltre 600). I primi non avevano rapporti diretti con l'esercito invasore; i secondi erano sostanzialmente arruolati nei contingenti militari, quindi aggregati a reparti combattenti. Si trattava di un compromesso della Casa Bianca per mantenere sotto controllo i giornalisti ma evitare che questo significasse alla fine una colossale censura sulle informazioni belliche, come era avvenuto nella guerra del Golfo. Vincolati a osservare cinquanta regole che restringevano le informazioni da comunicare nelle corrispondenze – ovviamente per non danneggiare le azioni militari -, obbligati a restare nei reparti in cui erano inquadrati, per cui c'era chi aveva la fortuna di trovarsi all'avanguardia dell'invasione e chi invece scopriva d'essere bloccato nelle retrovie o aggregato alla logistica, gli *embedded* erano sottoposti a un controllo per il fatto stesso di dover

⁸ P. ORTOLEVA, *Guerra e mass media nel XX secolo*, in Aa. Vv. *Guerra e mass media*, Liguori, Napoli, 1994, pp. 14 – 15.

⁹ G. RIOTTA, *Riflessione tra Curdi e Golfo*, in «Problemi dell'informazione», XVI, 2 giugno 1991.

rispondere a un reparto e a un comando, ma a loro volta esercitavano un controllo come testimoni di quanto accadeva e dei comportamenti degli invasori.

Diversi casi documentarono questa chance dei reporter embedded, come quando, il 31 marzo del 2003, una pattuglia americana che presiedeva un check-point sparò per errore, e senza avvertimenti, contro un furgoncino, facendo sette vittime innocenti tra donne e bambini: fu il reporter embedded William Branigin del «Washington Post» a raccontare un fatto che le autorità militari avrebbero voluto molto probabilmente tenere celato. Il reporter ricostruì per filo e per segno la drammatica sequenza di un giovane marine che perse la testa, provocando la sparatoria. Un altro caso ebbe per protagonista un cameramen free-lance, Kevin Sites, che nel 2004 a Fallujah riprese con la telecamera un soldato americano che, durante un pattugliamento all'interno di un edificio, sparava su un ferito iracheno uccidendolo. Trasmessa in mezzo mondo, comprese le televisioni italiane, la sequenza suscitò sgomento e polemiche. Era probabilmente un episodio normale, da «sporca guerra», ma per la forza della denuncia giornalistica, specie se riflessa in immagini, assurgeva a metafora della crudeltà di un conflitto da molti ritenuto una guerra ingiusta.

Nel complesso il Golfo nel 1991, il Kosovo nel 1999, l'Afghanistan nel 2001, l'Iraq nel 2003 hanno visto una massiccia partecipazione di corrispondenti di guerra, con inevitabili differenze nello svolgimento della professione e con formule inedite, tutto avvenendo in un mondo più piccolo perché più globale. Indocina e Vietnam trasmettevano invece un'immagine bellica tanto più romantica quanto più lontana.

«Il giornalismo di guerra si colloca oggi – secondo quanto Bergamini ne scrive in *Specchi di guerra* – in un quadro estremamente ricco, complesso e problematico. Sottoposto alle esigenze di una multimedialità ipertrofica e onnipervasiva, a logiche produttive dominate dalla concorrenza commerciale e dalla “convergenza” tecnica tra diversi mezzi di comunicazione, posto di fronte a conflitti distruttivi e sanguinosi, ma difficili da vedere, testimoniare e spiegare, sia per come si svolgono i combattimenti, sia per i condizionamenti di un news management spesso molto efficace, esposto a crescenti rischi fisici, non ha davanti a sé un compito facile»¹⁰.

Per quanto il mondo sia cambiato dai tempi gloriosi di William H. Russell, e per quanto il giornalismo sia cambiato, la corrispondenza di guerra, quando svolge la funzione specifica che la stessa libertà di stampa le assegna, mantiene fermo un punto esemplare: continua ad essere, o quanto meno si sforza di essere, un'informazione contro. Cioè un'informazione che si fa strada a fatica e con coraggio nella giungla degli eventi e dei fattori che una guerra sempre implica. Nella

¹⁰ O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Roma – Bari, 2009, p.37.

sua migliore incarnazione e funzione, il corrispondente di guerra affronta disagi fisici e psichici senza paragone rispetto ai colleghi con altre specializzazioni; rischia la vita, come documentano ogni anno gli elenchi dei reporter che hanno lasciato la pelle sul campo; deve fronteggiare ambienti ostili e muoversi sullo spartiacque tra fronti diversi; deve avere esperienza nel selezionare le sue fonti, per trovarsi sul luogo dei fatti bellici che veramente contano; deve comprendere il senso di questi fatti nell'ambito di complessi contesti diplomatici e di potere. Una volta che ha superato queste prove, deve agganciare il suo pubblico, con le tecniche adatte alla cultura della società moderna e alle nuove tecnologie dell'informazione. Soprattutto deve sapere che le parole pesano il doppio nel racconto di una guerra.

Ha lasciato scritto uno dei più acuti e audaci reporter internazionali Ryszard Kapuscinski in *Autoritratto d'un reporter*: «Il reportage di guerra segue regole particolari. L'autore vi è sempre fortemente coinvolto: per parlare della guerra deve trovarcisi in mezzo, e la guerra è uno stato di lotta. Si trova quindi, per forza di cose, nella posizione non dell'osservatore a distanza ma di vittima del conflitto. L'obiettività assoluta è esclusa per definizione, e non può essere che così: è in gioco la sua pelle. Sono spedizioni da cui un giornalista rientra non solo con un taccuino fitto di informazioni, ma anche in uno stato di prostrazione fisica e morale, coperto di cicatrici nel corpo e nella psiche. Che lo voglia o no, è anche lui un combattente».¹¹

¹¹ R. KAPUSCINSKY, *Autoritratto d'un reporter*, Feltrinelli, 2006, p.32.

2. Giornalisti al fronte, nomi e personaggi che hanno segnato la storia

“Quel «Largo, c'è il giornalista», detto in vari modi, in varie lingue, mi ha aperto la strada a tanti luoghi attraverso i quali passava la storia, per lo più triste, del mio tempo: al fronte di guerre inutili, alle fosse di orribili massacri, a umilianti prigionie e negli ovattati palazzi di un qualche dittatore. Ogni volta col senso di essere «in missione», di essere gli occhi, gli orecchi, il naso, a volte anche il cuore di quelli - i lettori - che non potevano essere lì. E non solo i lettori.”¹²

(Tiziano Terzani)

Il loro racconto, di anno in anno e di teatro bellico in teatro bellico, parla di coraggio e dedizione professionale, bravura ed integrità, occasioni colte al volo ed opportunità mancate; il loro lavoro, le loro parole e le loro immagini testimoniano fedelmente l'orribile realtà della guerra, il volto nero e senza requie alla base più buia e profonda dell'animo umano.

2.1. Luigi Barzini

Luigi Barzini, con le sue corrispondenze acute, colorite e vivaci dai più diversi paesi del mondo, fu uno dei rari giornalisti di guerra italiani capaci di meritare una considerazione internazionale, con una carriera che lo vide impegnato a seguire ben otto conflitti armati, affrontando tutte le avventure e disavventure che ciò significa.

«Io ero diventato giornalista per caso e in modo strano e inaspettato. E' vero però che il caso, con la onnipotente benevolenza di un Genio delle Mille e una Notte, aveva realizzato un mio sogno. Fin dalla infanzia la professione di giornalista mi era apparsa la più invidiabile del mondo, per colpa di voraci letture di libri di viaggi e di avventure nei quali incontravo spesso eroici giornalisti che galoppavano attraverso venti o trenta pagine, schiantando un paio di cavalli o di cammelli, per raggiungere un remoto ufficio telegrafico e lanciare qualche inaudita notizia. Il tempo non aveva dissipato le mie fanciullesche aspirazioni e dalla quiete del mio paese nativo – Orvieto, la più nobile Città del Silenzio – avevo tentato di segnalare la mia vocazione inviando ai giornali qualche saggio, con l'ansiosa speranza di chi, sperduto nella solitudine, lanci piccioni viaggiatori per chiedere aiuto. Ma i miei piccioni finivano tutti nel cestino. Finalmente, persuaso come Maometto che per

¹² T. TERZANI, *In Asia*, Tea, Milano, 2002, pag.7.

incontrarsi con la montagna è più pratico andare da lei piuttosto che aspettar che essa venga a trovarvi, adunai tutte le mie risorse liquide consistenti in circa un centinaio di lire e compreso il mio guardaroba in una vecchia valigia, partii per Roma».¹³

Scoperto dall'allora direttore del "Corriere della Sera" Luigi Albertini, nell'estate del 1900, con un'iniziativa audace per i tempi, fu inviato al seguito della spedizione internazionale diretta in Cina per reprimere la rivolta dei Boxers. Imbarcatosi a Genova il 10 luglio 1900, Barzini inviò dall'Oriente numerose corrispondenze, nelle quali seppe rivelarsi informatore acuto e coscienzioso.

In epoca di giornalismo letterario e retorico, diffuse un nuovo stile che in breve tempo lo avrebbe reso popolarissimo fra i lettori: chiaro, garbato e brillante, narrava i fatti con immediatezza e semplicità, affidandosi alla sua capacità di buon osservatore, alla sua memoria, al contatto diretto con le persone che quei fatti li avevano vissuti.

Ma più della scrittura, un elemento decisivo nella fortuna e nel successo dei corrispondenti di allora era la capacità di arrivare nel luogo degli eventi, se si pensa alle difficoltà delle comunicazioni e dei trasferimenti. Barzini salì alla ribalta per aver seguito la guerra russo-giapponese. Fu il primo ad arrivare sul posto grazie a una fortuita intuizione: nel 1904, infatti, trovandosi a parlare con un alto ufficiale giapponese, capì che la tensione tra Giappone e Russia era molto alta e che la guerra tra le due nazioni era in procinto di iniziare.

Barzini seguì in modo impeccabile le varie battaglie grazie alle sue grandi capacità, sia giornalistiche che umane, e alla sua tenacia. In occasione della battaglia di Mukden, per trenta giorni viaggiò lungo i settanta chilometri del fronte in condizioni estreme e annotò tutto: descrisse il freddo, la fame, la sofferenza dei soldati.

Raccontò eventi da Cina, Russia, Libia, Balcani e fu corrispondente dai fronti della prima guerra mondiale. Il suo successo, frutto di un indiscutibile talento giornalistico, si deve anche alla capacità di farsi interprete dei diffusi e talora ingenui desideri di avventura, di grandezza nazionale, di conoscenza di nuovi paesi, caratteristici dell'Italia dei primi decenni del '900.

Negli ultimi anni della sua vita visse appartato a causa del suo precedente atteggiamento filofascista e morì a Milano il 6 settembre del 1947.

I suoi reportage, notevolmente documentati, e la sua scrittura scevra da preziosismi ne fecero un giornalista d'eccezione e il suo valore in quegli anni fu riconosciuto in tutto il mondo.

¹³ L. BARZINI, *Vita vagabonda: ricordi un giornalista*, Milano, Rizzoli, 1948.

2.2. Indro Montanelli

Indro Montanelli, intransigente e anticonformista, dichiaratamente avverso al comunismo e fautore di una destra ideale, fu anima forte e libera. Dalla sua penna, semplice e pungente allo stesso tempo, sapeva trasmettere l'emozione e la passione delle sue idee e dei suoi messaggi. I suoi occhi erano quelli di un giornalista dalla profonda onestà intellettuale, di uno storico che guardava al passato alla ricerca di un futuro migliore. Andò oltre ogni schema preconstituito e la sua lucidità, negli anni successivi alla sua scomparsa, si rivelò profetica.

Nato nel 1909 a Fucecchio, paesino a metà strada tra Pisa e Firenze, crebbe con la passione del giornalismo scritta nel sangue: «Io mi considero un condannato al giornalismo perché non avrei saputo fare niente altro»¹⁴. Dopo aver conseguito due lauree, una in giurisprudenza e l'altra in scienze politiche, iniziò l'apprendistato giornalistico a Parigi, collaborando a "Paris soir".

Cresciuto e plasmato sotto l'egida del fascismo, nel 1935 si arruolò come volontario e partì per l'Etiopia. Si recò poi in Spagna per seguire alcune fasi della guerra civile come corrispondente del "Messaggero" ma il suo servizio sulla battaglia di Santander, raccontata in termini niente affatto eroici («E' stata una passeggiata militare con un solo nemico: il caldo») irritò moltissimo il comando militare italiano e gli valse il richiamo in patria e la sospensione dal Partito Fascista.

Solo qualche anno più tardi nella vita di Montanelli si verificò la grande svolta professionale. L'allora direttore del "Corriere della sera", Aldo Borelli, consapevole delle qualità ormai dimostrate dal giovane inviato, lo volle caparbiamente con sé nella sua scuderia: mai intuizione si rivelò più azzeccata, se è vero che il legame fra Montanelli e il quotidiano di via Solferino si è succeduto, pur con alti e bassi, per più di quaranta anni.

Negli anni successivi, per intuito o per fortuna, si sarebbe trovato su tutti gli scenari bellici più importanti e fu proprio questo a consacrarne la popolarità. «Tutti cominciarono ad attribuirmi il potere taumaturgico di presentire le catastrofi e di sapermi trovare a tempo nel mezzo»¹⁵ - scrisse.

Nell'agosto del 1939 fu incaricato di seguire un gruppo composto di giovani fascisti e nazisti diretti in bicicletta dall'Italia in Germania. Era dunque a Berlino quando Hitler annunciò l'invasione della Polonia e poté descrivere quei tragici eventi in presa diretta. Un mese dopo fu a Helsinki, dove

¹⁴ I. MONTANELLI, *Questo secolo* (trasmissione televisiva di Enzo Biagi), 1982.

¹⁵ I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, Rizzoli, Milano, 2001.

giunse ben presto l'attacco da parte dei Sovietici. Tornato a Roma, assistette alla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia e in ottobre venne inviato in Grecia a seguire la disastrosa campagna militare italiana.

Venne catturato dai tedeschi il 5 febbraio del 1944 in Val d'Ossola dove cercava di raggiungere i partigiani del Partito d'Azione. Processato, percosso e condannato a morte, rimase in carcere per tre mesi, ma la sentenza non venne eseguita grazie all'interessamento del cardinale Schuster la cui mediazione era stata richiesta dal Vaticano su sollecitazione della madre di Indro, infaticabile nel tentare tutte le strade per salvare il figlio.

Nel 1974, per incompatibilità con la linea politica seguita dal direttore Piero Ottone, lasciò il Corriere della Sera e fondò il "Giornale nuovo", a cui collaborarono le più prestigiose firme del giornalismo italiano e internazionale. Forse soltanto con *Il Giornale* Montanelli diventò un giornalista politico a tutto tondo. Certo, si era sempre occupato della materia, ma il suo approccio era stato umorale, irridente, sarcastico. Ora, pur conservando uno stile brioso, indossava i panni del politologo e nei suoi editoriali indagava uomini e correnti, suggeriva alleanze, delineava strategie, si sbilanciava in previsioni a lungo termine.

In occasione delle elezioni anticipate del 1976, Montanelli rivolse ai suoi lettori un celebre invito a votare Dc come male minore, per scongiurare il temuto «sorpasso» comunista, ma il suggerimento gli costò, il 2 giugno 1977, un attentato da parte delle Brigate rosse.

Nel 1994, dopo mesi di contrasto con l'editore Berlusconi, che nel frattempo aveva annunciato l'intenzione di scendere in politica, Montanelli insieme ad altri redattori lasciò il Giornale. L'anarchico Indro mai e poi mai avrebbe potuto tollerare di avere un «padrone» impegnato in politica e mai e poi mai avrebbe potuto piegarsi ad un diktat, da qualsiasi parte venisse. Così, all'alba degli ottant'anni, decise di buttarsi nella direzione di un nuovo quotidiano "La Voce", espressione di una destra liberale e anticonformista. Montanelli morì a Milano il 22 luglio del 2001 all'età di novantadue anni.

2.3. Tiziano Terzani

Una delle figure italiane più rappresentative, nell'ambito dei corrispondenti di guerra della seconda metà del Novecento, è stato senza dubbio Tiziano Terzani.

Nato a Firenze il 14 settembre del 1938, dei suoi genitori disse: «Mio padre era un comunista, ex partigiano, mia madre cattolicissima [...] debbo a loro forse un senso di tolleranza e questa cosa profonda [...] di vedere il bello della vita nella sua diversità e vedere la vera essenza della vita nell'armonia degli opposti»¹⁶.

L'acuta intelligenza che lo distingueva, la sua predisposizione allo studio, l'incontro fortunato con insegnanti che ne colsero le qualità già nell'istruzione primaria, gli valsero la possibilità del riscatto culturale e sociale dalla povertà dell'ambiente familiare che si convinse a concedergli la possibilità del proseguimento degli studi.

Nel 1962 iniziò a lavorare per la Olivetti dapprima come venditore e successivamente occupandosi del personale estero. Nel 1965, l'azienda lo inviò a tenere corsi di formazione in molte aree del mondo (fra cui il Giappone ed il Sud Africa), dove entrò in contatto con le problematiche dell'apartheid e dello sfruttamento sociale del continente africano: tema dei suoi primi scritti giornalistici che l'*Astrolabio*, rivista diretta da Ferruccio Parri, gli pubblicò in Italia contribuendo a maturargli la decisione di cambiare radicalmente vita ed esplorare il mondo scrivendone.

Una borsa di studio offertagli dalla Columbia University di New York gli fornì la motivazione e la possibilità di licenziarsi dall'Olivetti (1969) per investire sulla sua passione: studiare la civiltà cinese e guardare più da vicino il grande esperimento socialista che Mao stava attuando in Cina. Dopo qualche collaborazione, prima per *L'Astrolabio* e poi per *Il Giorno*, Terzani finalmente ebbe l'opportunità di diventare giornalista professionista e accettando una piccola collaborazione con il settimanale tedesco *Der Spiegel*, realizzò il suo sogno: quello di trasferirsi in Asia come corrispondente. Terzani, con la moglie ed i due figli piccoli, si trasferì a Singapore.

In quegli anni Tiziano ebbe l'opportunità di seguire da molto vicino le fasi decisive della Guerra del Vietnam, esperienza che diede origine ai suoi primi due libri. In seguito collaborò anche con i quotidiani italiani *Corriere della Sera* e *La Repubblica*, diventando uno dei più importanti giornalisti italiani a livello internazionale.

Terzani è stato un profondo conoscitore dell'Asia, non solo per quanto riguarda le vicende storiche e politiche, ma anche dal punto di vista filosofico e culturale. Ha vissuto a Pechino, Tokyo, Singapore, Hong Kong, Bangkok e Nuova Delhi, che negli ultimi anni aveva eletto come sua seconda casa.

¹⁶ T. TERZANI, *La fine è il mio inizio*, Longanesi, Milano, 2006, pp. 33 – 36.

«Viaggiare era sempre stato per me un modo di vivere – scrisse quando scoprì di avere un tumore all'intestino – e ora avevo preso la malattia come un altro viaggio: un viaggio involontario, non previsto, per il quale non avevo carte geografiche, per il quale non mi ero in alcun modo preparato, ma che di tutti i viaggi fatti fino ad allora era il più impegnativo, il più intenso».¹⁷

Terzani si ritirò a trascorrere i suoi ultimi giorni ad Orsigna, il rifugio di una vita, sull'Appennino tosco-emiliano (Pistoia), spegnendosi il 28 luglio 2004.

Oggi è riconosciuto quale uno dei massimi scrittori italiani di viaggi, appassionato cronista del proprio tempo, entusiasta ricercatore della verità degli avvenimenti e dei suoi protagonisti. Una mente tra le più lucide, progressiste e non violente di inizio XXI secolo.

2.4. *Ettore Mo*

Parla con l'umiltà dei grandi che, proprio perché tali, non sentono il bisogno di dimostrare di esserlo: «Viaggiare è la mia vita. Non posso farne a meno. Sino a quando ho la salute, continuerò a girare il mondo per raccontare nuove storie. Anche se ho settantotto anni, non voglio fermarmi. Io sono un reporter: scrivo per far capire alla gente quello che vedo e sento nel cuore»¹⁸.

Ettore Mo, tra i più famosi corrispondenti di guerra, inviato speciale del Corriere della Sera, ancora oggi, pur essendo in pensione, continua a girare il mondo in cerca di storie da raccontare ai lettori del suo giornale: «È una malattia: se hai avuto la fortuna di essere testimone dei più grandi avvenimenti non riesci più a farne a meno». Il suo campo sono ora i grandi servizi speciali, le storie di ogni angolo del mondo che spesso raccoglie in volume.

Prima di diventare giornalista aveva girato il mondo come, secondo le sue parole: «Sguattero e cameriere a Parigi e Stoccolma, barista nelle Isole della Manica, bibliotecario ad Amburgo, insegnante di francese (senza titoli, naturalmente) a Madrid, infermiere in un ospedale per incurabili a Londra e infine steward in prima classe su una nave della marina mercantile britannica».

L'incontro decisivo della sua vita avvenne nel 1962 nella capitale inglese con Piero Ottone, allora corrispondente londinese del Corriere della Sera. A trent'anni Mo iniziò una gavetta

¹⁷ T. TERZANI, *Un altro giro di giostra*, Longanesi, Milano, 2004.

¹⁸ Dall'intervista rilasciata ad Andrea Lessona (www.ilreporter.com) il 10/09/2010.

giornalistica lunga e dura. Rimase a Londra cinque anni, poi fu a Roma e Milano dove seguì musica e teatro per scrivere sulla pagina di cultura e spettacoli.

Nel 1979 diventò inviato speciale: il direttore Franco Di Bella lo mandò a Teheran, in Iran, dove l'Ayatollah Khomeini era appena tornato dall'esilio e aveva preso il potere. Ettore Mo raccontò la rivoluzione khomeinista in Iran, l'invasione russa e la resistenza dei mujahiddin in Afghanistan.

Negli anni tornò varie volte in Afghanistan, paese per il quale nutre un amore particolare e di cui è diventato uno dei massimi conoscitori: vi entrerà anche da clandestino, travestito da mujaheddin.

A partire dal primo incontro del 1981, Mo ebbe modo di incontrare ed intervistare più volte Ahmad Shah Massoud, il Leone del Panshir: «Per me era un amico. Lo uccisero due giorni prima dell'attacco alle Twin Towers. I suoi amici mi raccontarono che la sera prima di morire aveva parlato loro di Dante e Hugo. Aveva insegnato loro la guerra, ma anche la poesia. La sua storia come quella della sua terra sono legate alla mia».

Ettore Mo da oltre vent'anni si occupa di politica estera: ha raccontato in prima persona tutte le crisi mondiali e ha conosciuto e intervistato i maggiori protagonisti della nostra epoca, sempre secondo la sua filosofia, per la quale per un giornalista l'importante è essere sul posto, vedere con i propri occhi, poter ascoltare dai testimoni diretti quanto è accaduto e poterlo riportare in prima persona. Un Maestro. L'ultimo grande reporter italiano.

3. Oriana Fallaci, protagonista indiscussa della guerra in Vietnam

“Ben sapendo che irriterà chi non deve irritare, compiacerà chi non deve compiacere. Ma tale è il destino di chi fa il giornalista, obbedendo alla propria coscienza anziché agli interessi dei più. Cioè, un destino assai scomodo.”¹⁹

(Oriana Fallaci)

Il giornalismo di guerra durante la guerra del Vietnam verrà ricordato come il migliore della storia. Un giornalismo che è riuscito a decidere le sorti di una guerra, smascherare le menzogne della Casa Bianca e raccontare alcuni atroci crimini di guerra americani. Numerosi furono i reporter che con coraggio, grazie al potere comunicativo della televisione, mostrarono agli americani ciò che realmente stava accadendo in Vietnam. Per la prima volta, inoltre, scese in campo un giornalismo firmato in parte da donne: furono circa settanta le giornaliste accreditate in Vietnam e spesso riuscirono in esempi giornalistici di valore impressionante.

Nel nostro paese la maggior fortuna arride sicuramente a Oriana Fallaci, prima giornalista italiana diventata corrispondente di guerra, inviata in Vietnam dall’“Europeo” con il fotografo Gianfranco Moroldo. Nel 1967 Oriana Fallaci è già famosa a livello internazionale ma saranno i suoi reportage dal Vietnam a fare di lei un mito e una figura leggendaria.

Arriva nel Paese asiatico alla fine di quell’anno e vi farà ritorno per periodi più o meno lunghi fino alla caduta di Saigon nel 1975. Capace di muoversi da protagonista su quello scenario bellico, arrivò fra l’altro a intervistare un personaggio creato dal conflitto, il generale Giap, comandante in capo dell’esercito nordvietnamita.

“Nella seconda guerra mondiale ero una bambina e mio padre era un partigiano, così sono andata in Vietnam perché era la guerra della nostra epoca”, spiegò al “Time” (5 dicembre 1969). Ma nel volume Niente e così sia, rielaborazione dei reportage vietnamiti, confessò la propria infatuazione per la guerra come il naturale e tragico habitat del coraggio e dell’eroismo.

Oriana è una delle prime donne a recarsi su un fronte di guerra: per testimoniare di persona le atrocità, segue i militari americani nelle azioni più pericolose, incontra la popolazione locale e i soldati dei due schieramenti, descrive la sofferenza dei più deboli e delle vittime, condannando il conflitto senza esitazioni.

¹⁹ O. FALLACI, *Saigon e così sia*, Rizzoli, Milano, 2011, p. 6.

Le pagine del giornale le andavano strette e le capitava spesso di straripare da quegli spazi angusti. Amava saltare da un elicottero all'altro, sguazzare nel fango, “friggere” sotto un elmetto arroventato o rinchiusa in un autoblindo. La gente che le stava attorno aveva visto raramente qualcuno lavorare con tanta passione, trasferire quel sentimento nei propri scritti e riuscire a imprimere su ogni frase tante sequenze di immagini significative.

Oriana non dimenticava un solo istante che per essere letta da molti bisogna stupire e quindi accendere fantasie e ferire suscettibilità, sia pure senza mai perdere di vista i bersagli reali, quelli che contano. La cronaca impressionista, ricavata da una profonda e sofferta immersione nei fatti, era la sua specialità. I suoi reportage danno la misura non solo del coraggio e dell'acutezza di una giornalista di prima linea ma anche della sua immensa grandezza di scrittrice.

“Per quasi otto anni ho fatto il corrispondente di guerra in Vietnam. Niente e così sia è il diario del primo anno che trascorsi laggiù. Quello che vide la battaglia di Dak To, l'offensiva del Tet, l'assedio di Saigon, e che per me si concluse altrove. Cioè nella strage di Città del Messico dove rimasi gravemente ferita. So che è stato definito un libro brutale, disperato, spietato. E forse lo è. Ma io volevo solo raccontare la guerra a chi non la conosce”²⁰: così la stessa Fallaci commenta ad anni di distanza Niente e così sia.

Le sue corrispondenze, con i dubbi sulla legittimità dell'intervento americano, ma anche quelli sulle violenze dei vietcong, ne fecero una figura culto e un'icona del pacifismo internazionale, dei giovani radicali e dei movimenti studenteschi. Tuttavia, nella prima visita al Vietnam del Nord, rimase disillusa di scoprire che Hanoi non era realmente interessata a liberare il Sud, ma soltanto a estendere il proprio autocratico potere.

“La vita cos'è?”. Alla vigilia della partenza per il Vietnam come inviata de “L'Europeo”, nell'autunno del 1967, Oriana Fallaci tenta di rispondere alla domanda della sorellina Elisabetta: “La vita è il tempo che passa tra il momento in cui si nasce e il momento in cui si muore”²¹. Ma la risposta le sembra incompleta e l'interrogativo la accompagna durante il lungo viaggio.

Sin dalle prime battute del libro ci parla dell'orrore assurdo della guerra, del paradosso scandaloso di quando gli uomini in una parte del mondo investono sforzi infiniti e somme milionarie per salvare una vita mentre in un'altra massacrano e distruggono senza limiti.

²⁰ O. FALLACI, *Niente e così sia*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 419.

²¹ *Ivi*, p.13

E' senza alcun dubbio un'opera morale di condanna a un conflitto che a sentire Oriana era già perso in partenza dagli americani. "Io sono qui per capire gli uomini, cosa pensa e cosa cerca un uomo che ammazza un altro uomo che a sua volta lo ammazza. Sono qui per provare qualcosa a cui credo: che la guerra è inutile e sciocca, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre. Sono qui per spiegare quanto è ipocrita il mondo quando si esalta per un chirurgo che sostituisce un cuore con un altro cuore; e poi accetta che migliaia di creature giovani, col cuore a posto, vadano a morire come vacche al macello per la bandiera. E' da quando sono al mondo che mi rompono l'anima con la bandiera, la patria, in nome di queste sublimi sciocchezze mi impongono il culto di uccidere, essere uccisa, e nessuno mi ha ancora detto perché uccidere per rapina è peccato, uccidere perché hai un uniforme è glorioso"²².

Non lascia passare pagina senza descrivere l'ennesimo episodio di crudeltà inutile, eppure è in realtà così attratta, affascinata, quasi innamorata della guerra: "D'un tratto avvertii un sospetto terribile, poi un capogiro esaltante, e mi piacque trovarmi in Vietnam. Era il capogiro che viene di fronte alla cosa chiamata eroismo. Nessuno resta insensibile all'eroismo, e l'ambiente naturale dell'eroismo è la guerra. Può anche essere un rapporto d'amore, può anche essere un'avventura rischiosa, un lavoro impossibile. Certo, non lo nego. Ma in nessun caso l'eroismo esplode come alla guerra dove esso ha un unico insostituibile prezzo: la morte"²³.

All'arrivo a Saigon l'atmosfera è sospesa, surreale. L'agenzia France Press diretta da François Pelou sembra l'unico tramite con il resto del Paese ed è da quella base che la Fallaci si muove per testimoniare l'insensatezza della guerra: dalla battaglia di Dak To all'offensiva del Tet e all'assedio di Saigon, gli orrori del conflitto sono annotati giorno dopo giorno nel suo diario.

C'è il rifiuto: "Perché quasi niente quanto la guerra, e niente quanto una guerra ingiusta, frantuma la dignità dell'uomo"²⁴. La pietà: "Quel fiume di corpi silenziosi e atterriti che avanza spingendo carrette, biciclette, vacche, maiali, bambini. Dio che spettacolo infame". La consapevolezza: "Ci ha dato troppo questo piccolo Paese: ci ha dato la coscienza d'essere uomini". Ci sono le voci dei soldati degli opposti schieramenti e le pagine struggenti del quaderno di un vietcong.

Bombardamenti, imboscate, attacchi incrociati ma soprattutto tanta paura: paura di morire, di sbagliare anche una sola minuscola mossa, che il "nemico" sia più rapido o più lucido nel momento

²² O. FALLACI, *Niente e così sia*, cit., pp. 22 – 23.

²³ *Ivi*, p.90.

²⁴ *Ivi*, p. 12.

della verità. «Chi dice di non avere paura alla guerra è un cretino o un bugiardo» asserirà in un incontro/intervista con Lucia Annunziata e Carlo Rossella pubblicato nel 2002 su “Panorama”. «Guarda, alla guerra si ha sempre paura. Qualsiasi militare, di qualsiasi razza o nazione, te lo dirà». Ma proprio in Vietnam comincia «ad amare il miracolo d’essere nata».

Passionale, alla ricerca del metro di valutazione per distinguere il bene dal male, laica impenitente eppure pronta a tirare in ballo il giudizio di Dio, Oriana racconta gli eroi, sa che la bella storia giornalistica ha sempre un personaggio centrale e in guerra sono più facili da trovare che altrove. E’ nelle situazioni estreme che scopri l’uomo.

E’ il suo modo di raccontare a chi sta a casa in Occidente cosa sia la guerra, attraverso un linguaggio incisivo e accattivante che ha un effetto affascinante, dirimpente. Lei è capace con arte e stile di comunicare l’essenza del conflitto, di cogliere l’eroico di qualsiasi situazione, completamente assorbita da una vicenda totalizzante quale è la guerra. Scrittura veloce, stile colloquiale, incalzante nel susseguirsi di situazioni e battute. Non è difficile cogliere quanto l’amore per i fatti e il loro divenire contraddittorio abbiano il sopravvento sull’ideologia.

Inizialmente la Fallaci è critica nei confronti dell’esercito americano e delle forze sudvietnamite. Ma con la stessa libertà di giudizio descrive la crudeltà e il dispotismo dei vietcong quando negli anni successivi si spinge nel Vietnam del Nord.

Quando, dopo un anno, la Fallaci torna nella sua Toscana e ritrova la piccola Elisabetta, una risposta per lei ce l’ha: «La vita è una condanna a morte. E proprio perché siamo condannati a morte bisogna attraversarla bene, riempirla senza sprecare un passo, senza addormentarci un secondo, senza temer di sbagliare, di romperci, noi che siamo uomini, né angeli né bestie, ma uomini»²⁵.

Pubblicato nel 1969, *Niente e così sia* è considerato un romanzo di guerra che è un inno alla vita. Ma vi si ritrova anche la descrizione affascinante, personalizzata eppure universale, del mestiere dell’inviato di guerra.

Saigon e così sia, come scrive Ferruccio de Bortoli nella Prefazione, “è l’ideale continuazione di *Niente e così sia*, un diario preciso, un racconto fedele. Che comincia con una delusione, cocente. Con la sensazione, dolorosa (quando Oriana sbarca ad Hanoi), che quel Paese avvolto in un silenzio

²⁵ O. FALLACI, *Niente e così sia*, cit., p. 415.

disumano fosse molto diverso dall'immagine eroica e antimperialista che ne aveva gran parte dell'Occidente, e che aveva sedotto anche lei"²⁶.

L'opera contiene i reportage dal Vietnam del Nord e dalla Cambogia (1969-1970), alcune celebri interviste ai protagonisti di quel conflitto e lo straordinario resoconto della caduta di Saigon. Era stato il governo comunista di Ho Chi Minh a invitarla, nel 1969, dopo gli articoli dal Vietnam del Sud pubblicati da "L'Europeo" e tradotti nel mondo intero. Oriana si fa ricevere dal generale Giap, parla con le giovani donne impegnate nella difesa antiaerea, incontra due prigionieri americani, sbarca sull'altra faccia del pianeta Vietnam. Quando la guerra si sposta in Cambogia, raggiunge Phnom Penh e scrive dei Khmer rossi e del corrotto e astutissimo re Sihanouk. È di nuovo a Saigon mentre avanzano nordvietnamiti e vietcong: "gli angeli vendicatori giungeranno tra poco, con la loro voce di gelo, i loro occhi di marmo, la loro spietata incorruttibilità, a dare una bella ripulita e a punire. È davvero la fine"²⁷.

La Fallaci è come sempre in prima linea e il suo giudizio è coraggioso e netto: "Gli elementari diritti delle creature sono infranti sia a Saigon che ad Hanoi, da nessuna parte della barricata v'è la risposta alle nostre speranze"²⁸.

Molti anni più tardi, nel 1988, in una memorabile e coraggiosa intervista, la stessa Fallaci avrebbe rivisto con spietata autocritica il suo lavoro di allora. Avrebbe scritto: "L'errore è stato quello di non capire (e io sono stata partecipe di questo errore) che in questa guerra non c'erano i buoni e i cattivi"²⁹. Ancora una volta, mettendosi in prima linea a ricevere critiche e colpi, proprio come l'Oriana di un tempo che andava alla guerra.

Diretta, schietta, tagliente, sgarbata, dolce raramente e irascibile fin troppo spesso. Disse in faccia agli americani che cosa pensava della loro politica nel Sud-Est asiatico e, con la stessa franca e persino brutale sincerità, descrisse senza indulgenze il fanatismo cieco di nordvietnamiti e vietcong, che si rivelarono ai suoi occhi niente più che comparse, ombre, esseri grigi, spaventati, sottomessi all'ideologia ufficiale, servili nei confronti del nuovo padrone comunista.

Quando era al fronte tentava solo di capire e di raccontare, attenta a non perdere una parola o a tralasciare un particolare. In un mondo diviso dal diciassettesimo parallelo, Oriana aveva le sue idee, le sue forti convinzioni, che difendeva con veemenza, ma senza pregiudizi.

²⁶ O. FALLACI, *Saigon e così sia*, cit., p. VI.

²⁷ *Ivi*, p. 285.

²⁸ *Ivi*, p. 66.

²⁹ *Ivi*, p. 364.

4. Oriana Fallaci, ritratto di «uno degli autori più amati e letti del mondo»³⁰

“Vi sono momenti, nella Vita, in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile, una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre”³¹

Oriana Fallaci

“Nella guerra ci sono nata, nella guerra ci sono cresciuta, di guerra me ne intendo”³². E non solo perché fu la prima donna in Italia ad andare al fronte in qualità di inviata speciale, ma perché la guerra è il fulcro della sua identità di scrittrice e giornalista. Ed è per questo che non si può prescindere dalla vicenda biografica di Oriana Fallaci per comprendere le sue violente prese di posizione, il suo temperamento e le battaglie che hanno segnato la sua vita.

Oriana Fallaci nasce a Firenze il 29 giugno del 1929. Il padre Edoardo è un fervente antifascista e, a soli quattordici anni Oriana si trova già in prima linea nella Resistenza partigiana: quella prima linea che non avrebbe mai più abbandonato, e che anno dopo anno l'avrebbe condotta sull'Olimpo del giornalismo mondiale. Con la sua bicicletta e il nome di battaglia Emilia accompagna verso le linee alleate i prigionieri inglesi e americani fuggiti dai campi di concentramento italiani dopo l'8 settembre. «Sono un soldato. Lo sono fin da bambina, quando nella mia famiglia di antifascisti diventai anche io un partigiano». Il rapporto tra Oriana e la guerra nasce da qui, dalla storia della sua vita. Quegli anni, per i quali avrebbe poi ricevuto un attestato al valore, la aiutano a sviluppare quell'autodisciplina e quell'acutissimo senso del dovere che l'avrebbero resa una lavoratrice instancabile fino agli ultimi giorni di vita.

Oriana si affaccia molto presto al mondo della carta stampata con «Il Mattino dell'Italia Centrale», il quotidiano fiorentino che nel 1946 pubblica il suo primo articolo. Ha soltanto diciassette anni, e grazie a quella collaborazione e ai primi soldi guadagnati può iscriversi all'università di Medicina e mantenersi agli studi. Ma in lavoro le rende sempre più difficile frequentare i corsi universitari e studiare medicina non le piace poi più di tanto. Giunta al bivio, sballottata tra la stanchezza, la passione e le necessità economiche, Oriana abbandona l'università.

³⁰ Consegnandole la laurea ad honorem in letteratura, il rettore della Columbia College of Chicago la definì «uno degli autori più letti ed amati del mondo».

³¹ O. FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 13.

³² Tratto da *Ritratto inedito di Oriana Fallaci: la più grande scrittrice italiana*, incontro/intervista rilasciato a Lucia Annunziata e Carlo Rossella e pubblicato nel 2002 su Panorama.

La decisione le costa non poco, ma la predisposizione naturale che sente verso la scrittura cancella ogni suo dubbio.

Nel 1951 «accadde a Fiesole un episodio affascinante: morì un comunista e la Chiesa gli negò la sepoltura in terra consacrata e la cerimonia religiosa. Allora i compagni di quel comunista si vestirono da preti, impararono a memoria le preghiere funebri e inscenarono un funerale religioso»³³. Dopo aver scritto il pezzo, forse perché soddisfatta del risultato, forse per l'interesse e l'unicità del fatto narrato, fa quello che avrebbe voluto fare già da tempo: lo invia all'«Europeo», uno dei periodici «di maggior prestigio, il più intelligente e il più bello», allora diretto da Arrigo Benedetti.

Ha così inizio una collaborazione, seppur soltanto saltuaria; nel frattempo è licenziata dal «Mattino» per ragioni politiche: da mesi il clima di lavoro era molto teso («Il giornale era democristiano, io tutt'altro che democristiana. Ero socialista sebbene non fossi iscritta al partito») e la pressione diventa insostenibile quando Oriana si rifiuta categoricamente di scrivere un pezzo satirico su un comizio di Togliatti. La rottura è inevitabile. All'età di ventidue anni passa a «Epoca», il giornale diretto dallo zio Bruno Fallaci che però, temendo l'accusa di nepotismo, per lungo tempo si dimostra «addirittura ostile» e la fa penare più del dovuto con lavori noiosi e meccanici. A «Epoca» Oriana rimane fino al 1954.

In quell'anno decide di lasciare Firenze e di trasferirsi a Roma per provare a cambiare vita, e «L'Europeo» la assume perché si occupi «di fatti romani. Era il periodo splendido di Roma, quello di via Veneto, dei divi americani che ci venivano in pellegrinaggio», della dolce vita insomma, e seppur «con un sopracciglio alzato» la Fallaci vi si butta in pieno. Non vi si sente a suo agio, ma con la consueta determinazione vi si getta a capofitto.

Si lascia trascinare dalla curiosità per quel mondo così frivolo e diverso da quello che aveva conosciuto fino a quel momento, e comincia a costruire le basi della sua folgorante carriera. È allora che la Fallaci comincia a elaborare e mettere a punto quel modo inedito di realizzare le sue interviste che nel giro di pochi anni l'avrebbe resa celebre e proiettata – pur essendo una donna alle prese con una professione quasi esclusivamente maschile – ai vertici del giornalismo mondiale.

Le interviste venivano studiate a lungo a tavolino, per mettere in crisi la «vittima», farla ridere e poi temere, affascinarla e mostrarsi a sua volta affascinata, incanalare il discorso in modo da correre a fianco del politico o della star sotto torchio, spingerlo nella direzione che mai avrebbe voluto

³³ Tratto dall'intervista a Oriana Fallaci per L'Europeo il cui testo è riportato all'indirizzo <http://www.oriانا-fallaci.com/>, curato dalla casa editrice Rizzoli.

intraprendere; infine infliggere i decisivi colpi finali, attaccandolo sui suoi stessi errori, fino a far rivelare il lato più oscuro della propria mente. Una sorta di interrogatorio non violento, in cui girando e rigirando attorno al problema il colpevole finisce per confessare senza neanche accorgersene. «Per esser buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato».

Nel periodo romano, armata di registratore e microfono, la Fallaci affronta i divi stranieri che lavorano a Cinecittà senza tralasciare i grandi personaggi del cinema italiano di quegli anni: Mastroianni, Totò, Fellini e Anna Magnani rappresentano solo alcuni esempi e con molti di quei personaggi nasce un'amicizia che durerà nel tempo.

Un anno dopo, nel 1955, Oriana è chiamata alla redazione milanese del giornale. È contenta di cambiare città; più che altro sogna di visitare altri Paesi e spera che grazie all'incarico milanese le sia data la possibilità di viaggiare per il mondo.

Ecco il primo sogno realizzarsi: gli Stati Uniti sembravano un traguardo irraggiungibile, ci arriva invece nel 1955 e ci torna più volte negli anni immediatamente successivi, sempre con lo scopo di conoscere e smascherare i personaggi di spicco del panorama americano della politica e dello spettacolo. Facendo tesoro della stagione romana e degli incontri avvenuti durante i frequenti viaggi in America, nasce il reportage Hollywood vista dal buco della serratura, che diventerà il primo libro di Oriana pubblicato da Longanesi nel 1958 con il titolo I sette peccati di Hollywood.

Continua nel frattempo la collaborazione, sempre più intensa, con «L'Europeo». A Oriana viene affidata un'inchiesta sul ruolo delle donne e sul loro modo di vivere dall'altra parte del mondo, in Oriente. Così la stessa Fallaci narra quel viaggio, e quello che ne scaturì: «E, mi pare nel 1960, feci il mio primo giro del mondo: per scrivere delle donne. Fui in Medio Oriente, in Oriente. Ne cavai un lungo reportage (Viaggio intorno alla donna) e poi il libro Il sesso inutile». Era il secondo libro di Oriana, e il primo pubblicato per Rizzoli nel 1961: di lì in avanti il rapporto tra autore ed editore non si sarebbe mai interrotto.

Le numerose interviste e curiosità pubblicate per «L'Europeo» tra il 1958 e il 1963, arricchite di nuove riflessioni e rielaborate, sono raccolte in volume da Rizzoli nel 1963, con il titolo Gli antipatici. Tra considerazioni critiche e descrizioni irriverenti, il mondo dello spettacolo è «radiografato» e messo alla gogna senza filtri da un giornalista. Anzi, ed è importante sottolinearlo di nuovo, da una giornalista. Oriana conquista infatti un territorio professionale che, fino a quel momento, è sempre stato prerogativa maschile. Ciò concorre non poco a creare la figura della Fallaci, sia agli occhi del mondo, sia nelle dinamiche più personali che forgiarono il suo carattere indomito. Una giornalista sempre in viaggio, abituata a visitare i Paesi più lontani, capace di

denunciare i maltrattamenti inflitti alle donne e a schierarsi senza problemi contro gli uomini, diventa un personaggio scomodo. Ma questo non la frena, anzi le dà la forza di proseguire e di entrare in piena competizione con i suoi colleghi maschi.

Sono le sue stesse esperienze di lavoro e di vita a fornirle la materia prima per scrivere e pubblicare nel 1962 il suo primo romanzo *Penelope alla guerra*. Affresco coraggioso e cosmopolita capace di precorrere i tempi, narra la storia di un triangolo amoroso a New York giocato tra Giovanna, giovane donna audace e disinibita alla ricerca della propria indipendenza sessuale ed economica, e due ragazzi omosessuali che vivono della loro arte. Una narrazione che rivendica con voce coerente e decisa – come già era avvenuto nell'inchiesta del *Il sesso inutile* – il ruolo della donna nella società, indicando i primi passi del cambiamento e dell'emancipazione dai vincoli della famiglia e delle tradizioni.

Oriana diventa infatti l'epitome della donna moderna. Moderno è anche il suo rifiuto di seguire le mode: porta i pantaloni quando in America una donna con i pantaloni non può entrare nei locali pubblici. Eppure la sua faccia pulita, il ben visibile rigo di eyeliner sulle palpebre, le sue trecchine diventano la bandiera di tutte le donne emancipate, le donne della generazione successiva alla sua, che a una guerra sono andate comunque: la guerra fatta come mamme, come mogli, come professioniste, come operaie.

Nel 1965 Rizzoli pubblica *Se il Sole muore*: un racconto coinvolgente degli anni vissuti da Oriana nelle basi della Nasa, accanto agli astronauti che divennero suoi amici. Un tema mondiale quello della corsa alla Luna, reso ancor più appassionante dal duello serrato tra Usa e Urss per l'egemonia non solo scientifica. Oriana vive a lungo gomito a gomito con gli astronauti e gli scienziati americani impegnati nei progetti Gemini e Apollo, condividendone le giornate di estenuante ricerca, gli esperimenti riusciti e falliti, le speranze e le cocenti delusioni.

Ma è il 1967 l'anno della svolta. Per conoscere da vicino il dramma della guerra, chiede e ottiene di seguire come inviata il conflitto nel Vietnam. In prima linea anche nei combattimenti più feroci, Oriana vive sulla propria pelle l'odio tra soldati, la comune paura di morire, l'irrazionalità di scontri a fuoco di una violenza disumana. Sono incessanti i suoi reportage spediti alla redazione dell'«Europeo», che li pubblica con grande rilievo mentre la fama di Oriana, inviata di guerra, cresce in Italia e all'estero: i suoi articoli sono acquistati e tradotti dalle maggiori testate internazionali. Dal diario di un anno di guerra nasce l'intensissimo *Niente e così sia*, edito da Rizzoli nel 1969, il cui successo è clamoroso. La Fallaci crea un nuovo modo di fare informazione:

arricchendo la pura cronaca con le rivelazioni e gli stati d'animo di chi quella guerra la fa e la subisce.

Il 1968 è anche l'anno in cui Oriana, trovandosi a Città del Messico alla vigilia delle Olimpiadi, il 2 ottobre viene coinvolta nella strage di piazza delle Tre Culture. Apparentemente ferita a morte dalla polizia che spara sugli studenti che si riparano come possono (Oriana è sdraiata a terra sulla terrazza dell'edificio Chihuahua), è trasportata prima all'obitorio, da lì miracolosamente recuperata e trasferita all'ospedale. Nonostante le gravi ferite, dal letto d'ospedale registra per «L'Europeo» una drammatica cronaca dell'eccidio di Città del Messico. Un episodio che permette di comprendere la passione, la grinta, il coraggio di una donna che ha fatto della sua professione la ragione della propria esistenza.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta la Fallaci è testimone attenta di tutti i fatti internazionali di maggior rilevanza: assiste alla rivolta dei neri a Detroit in seguito all'uccisione di Martin Luther King, approfondisce cause e dinamiche della morte di Bob Kennedy, analizza il conflitto indo-pachistano, segue costantemente la situazione mediorientale, intervista personaggi politici apparentemente intoccabili. Sono di questi anni le interviste ad Ali Bhutto, Haile Selassie, al generale Giap, Indira Gandhi, Golda Meir, Reza Pahlavi, Yassir Arafat, Henry Kissinger, re Hussein di Giordania, lo Scià di Persia. Pubblicate dall'«Europeo» o dal «Corriere della Sera» (Oriana aveva nel frattempo cominciato a scrivere anche per il quotidiano di via Solferino che nel suo cuore aveva sempre avuto un posto speciale: era stato il giornale dello zio Bruno e già da giovanissima avrebbe voluto collaborarvi), ventisei interviste sono selezionate dalla Fallaci e raccolte da Rizzoli nel 1974 nel volume *Intervista con la storia*, vera e propria silloge del suo percorso giornalistico.

Nessuno è inarrivabile per la Fallaci, come testimoniano anche le interviste realizzate a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta a «potenti della Terra» come l'Imam Khomeini, Ariel Sharon, Muammar Gheddafi e Deng Xiaoping: l'odio verso le dittature e ogni forma di limitazione della libertà dell'uomo, maturato negli anni dell'infanzia sotto il fascismo, ha dato origine alla determinazione e alla verve che le rendono possibile anche l'impossibile. La tecnica delle sue interviste, in continua crescita ed evoluzione, riesce a incunarsi sempre più a fondo nei meccanismi dei giochi di potere. Quel potere che tanto affascina Oriana, e che tanto la ripugna. Capirne le trame più segrete è la sua più grande ambizione: il momento dell'intervista si è ormai tramutato in un'azione di guerra, una partita a scacchi in cui la mossa giusta può mettere in ginocchio «l'imputato» e spingerlo a confessare cose che mai avrebbe immaginato di rivelare, cercando in tutti i modi di «ascoltare e capire come un tarlo infilato nel legno della storia».

È un'altra Oriana, quella degli anni Settanta. Le esperienze del Vietnam, del Messico, delle varie guerre cui ha assistito, unite alla mole del lavoro di scrittura, l'hanno resa ancora più severa e rigorosa con se stessa e con gli altri; grazie ai suoi articoli e ai suoi libri è conosciuta in tutto il mondo, amata dai lettori, già un simbolo per molte giovani donne che vorrebbero intraprendere il suo stesso percorso.

Negli anni Settanta, Oriana raggiunge un successo a livello planetario grazie alla pubblicazione di due libri che lasciano il segno nella storia dell'editoria: *Lettera a un bambino mai nato* e *Un uomo*. Entrambi autobiografici, sono ispirati dall'amore profondo e tormentato tra Oriana e Alexandros Panagulis, uno dei leader della Resistenza greca alla dittatura dei Colonnelli. Alekos, in seguito a un tentativo fallito di tirannicidio (aveva cercato di far esplodere l'auto di Papadopoulos il 13 agosto del 1968), è incarcerato e condannato a morte. L'esecuzione viene rinviata parecchie volte, e infine annullata dallo stesso regime che temeva il giudizio dell'opinione pubblica.

Alekos diventa l'esempio dell'uomo che trova la forza di ribellarsi alla schiavitù; sopprimendolo, il regime avrebbe ottenuto la condanna della comunità internazionale. Tenuto rinchiuso in carceri di massima sicurezza, continua a condurre la sua battaglia privata per la libertà senza mai rivelare i nomi degli altri compagni di lotta, nonostante le atroci torture; è poi trasferito nel carcere di Boiati, dove rimane per altri cinque anni: una prigione minuscola e disumana, che costringe Alekos a vivere in condizioni terribili, in uno spazio di pochissimi metri quadrati, al buio, in un isolamento costante e oppresso da uno stato fisico e mentale che lo spinge quotidianamente al limite della sopravvivenza. Unica consolazione, le poesie che riesce a comporre in quei lunghi mesi di solitudine: alcune trascritte in piccoli ritagli di carta, altre semplicemente custodite dalla sua memoria per la mancanza di penne o fogli, saranno pubblicate nel 1974 da Rizzoli con il titolo *Vi scrivo da un carcere in Grecia*.

Oriana segue le vicende di Panagulis sui giornali, e appena dopo la scarcerazione chiede di incontrarlo e intervistarlo. Tra i due nasce subito una grande passione (Oriana rimane folgorata dal suo desiderio indomito di libertà, dalla forza che gli permetteva di non arrendersi al Potere neppure dopo anni di prigionia e torture), ma il loro è un amore tormentato, che presto avrebbe rivelato anche il suo lato più oscuro. Provato dalle sofferenze fisiche e psicologiche, deluso dall'indifferenza del suo popolo dopo che lui aveva fatto di tutto per liberarlo dalla tirannia, Alekos non ha più la stabilità emotiva necessaria per condurre una vita «normale». Sempre in guerra, braccato dal Potere o forse semplicemente convinto di esserlo, per anni trascina Oriana in una folle fuga dal nemico; per qualche tempo vivono nella casa di Greve in Chianti, ma l'ossessione di una vendetta qualunque non lo abbandona mai.

L'esperienza drammatica di una maternità mancata spinge Oriana a scrivere *Lettera a un bambino mai nato*, pubblicato nel 1975 da Rizzoli. In parte diario autobiografico, in parte narrazione, il libro affronta il tema dell'aborto senza mezzi termini, indagando a fondo quanto sia giusto imporre a una creatura inerme un mondo così malvagio senza che abbia la possibilità di scelta, e quanto una donna impegnata a tempo pieno nella propria professione rischi di dover rinunciare al proprio stile di vita se la nascita di un figlio la richiamasse al ruolo di madre. Il libro ha un successo di pubblico eccezionale, in Italia e all'estero, e alimenta per mesi furenti dibattiti sull'aborto.

Il 1° maggio del 1976 Alekos rimane ucciso in un incidente d'auto. Si pensa subito a un complotto, sul quale la Fallaci indagherà per parecchio tempo. La notizia della sua tragica morte fa il giro del mondo suscitando molto scalpore e spinge milioni di greci, il giorno del funerale, a sfilare per Atene al grido «Zi, zi, zi!, vive, vive, vive!». Proprio da questa marea di folla, dalla «piovra» che invade le strade della capitale greca per piangere la morte di Alekos ha inizio la narrazione di *Un uomo*, il romanzo-verità sulla vita di Panagulis, che Rizzoli pubblica nel 1979. Il libro emoziona e commuove milioni di lettori nel mondo, per la storia d'amore, per la lotta di un uomo solo contro il Potere, per il suo tragico epilogo.

Tra gli anni Settanta e Ottanta la Fallaci è sulla cresta dell'onda. *Lettera a un bambino mai nato* e *Un uomo* sono tradotti e pubblicati in tutto il mondo e i suoi articoli e le sue interviste appaiono sulle più prestigiose testate internazionali. È un fenomeno inaudito per un giornalista italiano: figuriamoci per una giornalista.

Con la pubblicazione di *Insciallah*, romanzo monumentale sul conflitto in Libano, la guerra torna a farsi protagonista dei suoi scritti. Partendo dall'attacco terroristico che aveva causato centinaia di morti tra le truppe americane e francesi, la Fallaci descrive le giornate sospese e tragiche dei contingenti italiani in missione di pace, affrontando per la prima volta una questione che sarà al centro dei suoi ultimi libri: il fondamentalismo islamico. *Insciallah*, però, più che una cronaca degli scontri di Beirut è una trasfigurazione della vita e dell'odio che, rifacendosi alla legge matematica di Boltzmann, deve all'assurdità del caso ogni accadimento. I soldati italiani, in bilico tra la vita e la morte, tra la paura e il bisogno di trovare delle spiegazioni a una realtà paradossale, sopravvivono nella speranza che un improvviso colpo del fato non li cancelli per sempre: e nel frattempo attendono che qualcosa cambi, senza però sapere né cosa né in che modo.

In seguito all'attesissima uscita di *Insciallah*, Oriana si ritira in modo quasi permanente a New York. I suoi viaggi in Italia si fanno via via più sporadici o segreti («quando mi manca Firenze anzi

la mia Toscana, cosa che mi accade con ancor maggior frequenza, non ho che saltare su un aereo e venirci. Di soppiatto, però, come faceva Mazzini ogni volta che lasciava Londra per recarsi a Torino e visitar clandestinamente la Sidoli»³⁴), ma il suo spirito d'appartenenza si rafforza, facendola sentire per sempre e prima di tutto fiorentina («Sono nata a Firenze. Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero quando mi chiedono a quale paese appartengo, rispondo: Firenze. Non: Italia. Perché non è la stessa cosa»³⁵). La scelta di New York è anche dovuta al radicato senso di democrazia che aveva sempre invidiato agli States e alla stessa tradizione newyorkese, che «è sempre stata il Refugium Peccatorum dei fuoriusciti, degli esiliati»³⁶: motivi per i quali la brownstone nell'Upper East Side diventa la sua nuova dimora.

Tra il 1991 e il 1992 entrano di prepotenza nella sua vita due elementi che l'accompagneranno fino alla morte. Il primo è il cancro, o meglio «l'Alieno», come Oriana preferisce chiamarlo. Il secondo, che lei definisce «il mio Bambino», è un'impresa memorabile cui meditava di dedicarsi da tempo: la stesura di una grande saga sulla sua famiglia che attraversasse i secoli a partire dalla storia di Ildebranda, lontana ava condannata per stregoneria nel Seicento, fino ad arrivare alla propria infanzia, alla prima metà del Novecento.

Oriana è quasi ossessionata da quello che immagina sarà il suo ultimo libro, e a causa dell'età e della malattia nel prologo al libro afferma che «il futuro s'era fatto corto» e «sfuggiva di mano con l'inesorabilità della sabbia che cola dentro una clessidra»: passa intere giornate nelle biblioteche e negli archivi dei vari luoghi che fanno da cornice alle vicende del romanzo, consulta esperti, ricerca libri di storia rari e spesso estremamente settoriali; e ciò, inevitabilmente, la porta a una sorta di esilio, se non altro dai dibattiti italiani e mondiali.

Sebbene il cancro la debiliti e la consumi, continua a lavorare con travolgente energia. Rilascia alcune interviste sulla sua malattia, «questo alieno» che, dichiara, «attacca la mia vita»; ma su un punto la Fallaci non ha dubbi: sulla scarsa attenzione di cui deve essere degnato il cancro, che ai suoi occhi assume fattezze quasi umane e che di conseguenza può essere distrutto. Convinta di essersi ammalata «sotto la nuvola nera del Kuwait», rinuncia spesso alle terapie temendo non le sia sufficiente, per concludere il romanzo, il tempo che le rimane da vivere; continua a fumare ininterrottamente i suoi sigarilli Nat Sherman, recuperati nell'unico tabaccaio di New York che ne è fornito. Ne acquista ogni volta numerose stecche per interrompere il meno possibile il proprio

³⁴ O. FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, cit., pp. 12 – 13.

³⁵ Tratto dall'intervista a Oriana Fallaci per L'Europeo il cui testo è riportato all'indirizzo internet <http://www.orianafallaci.com/vita.html>, curato dalla casa editrice Rizzoli.

³⁶ O. FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, cit., p. 8.

lavoro; chiusa in casa, avvolta dalla solitudine che le è sempre stata cara, scrive per ore e ore alla scrivania con la sua Olivetti Lettera 32. Ma il settembre del 2001 avrebbe messo gravemente a repentaglio la gravidanza del suo «bambino di carta», facendole temere «l'aborto».

Il 29 settembre del 2001 il «Corriere della Sera» pubblica *La Rabbia e l'Orgoglio*, una lunga lettera che segna il veemente ritorno di Oriana Fallaci sulla ribalta della scena italiana e internazionale. Dopo anni di ritiro e di silenzio per dedicarsi alla grande saga della sua famiglia e combattere la sua spietata guerra personale contro il cancro, Oriana così racconta le ore che seguono la tragedia delle Twin Towers: «Quell'11 settembre pensavo al mio bambino, dunque, e superato il trauma mi dissi: “Devo dimenticare ciò che è successo e succede. Devo occuparmi di lui e basta. Sennò lo abortisco”. Così, stringendo i denti, sedetti alla scrivania. Ripresi in mano la pagina del giorno prima, cercai di riportare la mente ai miei personaggi. Creature d'un mondo lontano, di un'epoca in cui gli aerei e i grattacieli non esistevano davvero. Ma durò poco. Il puzzo della morte entrava dalle finestre, dalle strade deserte giungeva il suono ossessivo delle ambulanze, il televisore lasciato acceso per l'angoscia e lo smarrimento lampeggiava ripetendo le immagini che volevo dimenticare»³⁷.

La scrittrice fiorentina percepisce con forza il dovere di riflettere su quanto stava succedendo intorno a lei e nel mondo, e sente l'urgenza di scriverne. Per alcuni giorni lavora senza sosta a un messaggio per l'Italia e per l'Occidente in generale, con un incipit che chiarisce il suo stato d'animo: «Mi chiedi di parlare, stavolta. Mi chiedi di rompere almeno stavolta il silenzio che ho scelto, che da anni mi impongo per non mischiarmi alle cicale. E lo faccio»³⁸.

Spirito critico implacabile, Oriana impronta la propria maturità a un'appassionata difesa dell'Occidente contro la minaccia musulmana, diventando protagonista di una vivace battaglia culturale. La contrapposizione all'Islam dell'ultima Fallaci la eleva a paladina dell'Occidente contro l'avanzata degli islamici. Il suo giudizio è netto, non ammette repliche, è una vera e propria crociata contro il mondo arabo, almeno in parte in contrasto con i principi professionali che Oriana aveva fatto propri fino ad allora: lei che non aveva mai sposato alcuna causa che non fosse quella della verità.

La pubblicazione del lungo articolo sul «Corriere della Sera», che nel giro di poche ore va esaurito, dà inizio a un dibattito senza precedenti in Italia e all'estero. Per ragioni di spazio la Fallaci ha dovuto tagliare lo scritto originale, accantonando alcuni paragrafi e sintetizzando molti brani; nelle settimane successive scrive una lunga Nota ai lettori e a inizio dicembre Rizzoli

³⁷ O. FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, cit., p.15.

³⁸ *Ivi*, p. 51

pubblica quello che la stessa autrice definisce «il piccolo libro» nella versione originale e integrale: un pamphlet incisivo e di grande forza espressiva che analizza e approfondisce in modo articolato e complesso le problematiche, gli attriti e i dilemmi innescati dallo scontro di civiltà tra Occidente e Islam. Il pamphlet, un successo clamoroso che parte dalla ferita all'orgoglio che l'attacco alle Torri Gemelle ha inferto al pavido, spossato mondo occidentale, rimarca senza mezzi termini l'ottusità dell'Islam e l'impossibilità di una convivenza serena, richiamando la coscienza dei lettori a ricucire l'orgoglio ferito con la rabbia e la razionalità.

«Non so combattere, non so difendermi senza passione. Tutto ciò che faccio, lo faccio per passione e con passione. Per passione scrivo, per passione mi arrabbio, per passione inveisco, con passione mi batto. E perdio: il mio piccolo libro è scaturito dalla passione»³⁹.

Il successo della Rabbia e l'Orgoglio costa alla Fallaci un ulteriore impegno su più fronti: dalle risposte agli attacchi personali e pubblici di chi era contrario alle sue posizioni, fino alle denunce e ai processi prima in Francia e poi in Italia. Le sono stati rovesciati addosso una massa di perfidie e di insulti, ma ne parla con sprezzante distacco: «Non appartengo a nessun partito. Non faccio parte di nessun gruppo, di nessuna mafia letteraria. Non parlo mai male di nessuno. Conduco una vita molto ritirata. E non mi metto mai in competizione. Cos'è dunque che li disturba??»⁴⁰.

Nonostante la ferma intenzione di ritirarsi di nuovo a vita privata, la scrittrice è ormai proiettata sulla ribalta della scena internazionale. Impossibile ritirarsi indietro dopo il violento *j'accuse* all'Islam e all'Occidente e la voce di Oriana si fa sentire in occasione dei dibattiti internazionali più scottanti: si schiera con forza contro l'eutanasia sulle colonne del «Foglio» in seguito alla vicenda di Terri Schiavo; si batte, stavolta sul «Corriere della Sera», contro il referendum per estendere la ricerca sulle cellule staminali; nell'aprile del 2002 scrive per «Panorama» un lungo pezzo contro l'antisemitismo che comincia a circolare su Internet provocando un fenomeno mai visto prima: la creazione, ad opera della giornalista francese Anne-Elisabeth Moutet, del sito *thankyouoriana* sul quale convergono migliaia e migliaia di messaggi di stima, apprezzamento e sostegno da tutto il mondo. Per la prima volta la Fallaci si avvicina all'universo di Internet e ne capisce le potenzialità di diffusione e comunicazione.

Dell'aprile del 2004 è *La Forza della Ragione*, libro che prosegue il feroce attacco alla coscienza occidentale; stavolta a Cassandra, colei che riesce a vedere la Verità ma non viene ascoltata, si

³⁹ Tratto da *Ritratto inedito di Oriana Fallaci: la più grande scrittrice italiana* di Lucia Annunziata e Carlo Rossella, pubblicato nel 2002 su Panorama .

⁴⁰ *Ibidem*.

sostituisce Mastro Cecco, condannato al rogo perché percepisce la Verità nonostante l'oscurantismo medievale.

Nel settembre successivo esce in edicola, con il «Corriere della Sera», il piccolo volume Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse. In quest'ultimo libro Oriana si autointervista, commentando gli ultimi attacchi terroristici, le ultime esecuzioni islamiche, la situazione politica italiana, e raccontando il proprio rapporto con la morte e con il cancro che avrà la meglio su di lei.

L'ultima intervista la Fallaci la concede al «New Yorker»; racconta qualcosa del suo passato, attacca di nuovo il mondo arabo, conferma la sua astensione dal voto in Italia criticando sia Berlusconi che Prodi. E conclude ribadendo la sua spontanea unicità, il suo desiderio di rimanere, nonostante l'età, sempre lontana da ogni schema del *politically correct*: «Apro la mia boccaccia. E dico quello che mi pare».

Nell'agosto del 2006 le sue condizioni di salute si aggravano, e Oriana chiede di essere trasportata in Italia, alla casa di cura Santa Chiara di Firenze, per poter chiudere definitivamente gli occhi sulla Cupola di Santa Maria del Fiore, il duomo di Firenze. Il 15 settembre del 2006, all'età di settantasette anni, Oriana Fallaci muore lasciando un grande vuoto nella scena italiana.

5. Raccontare la guerra in un mondo che cambia

“Non ci può essere libertà per una comunità a cui mancano le informazioni necessarie per identificare le bugie”

Walter Lippmann

La spettacolarizzazione della realtà e l'avanzata di nuove forme di comunicazione stanno cambiando il mestiere del reporter: il mezzo vince spesso e volentieri sul contenuto. La televisione confeziona e manipola le notizie secondo le proprie esigenze e il giornalista si trasforma in un semplice comprimario di un sistema dell'informazione sempre più pilotato e approssimativo. Il mito del giornalista al fronte come eroe catalizza l'attenzione del pubblico e diventa preponderante rispetto al valore etico della professione. Lo stile è asettico: non ci sono emozioni, le lacrime e il sangue sono sempre quelli degli altri.

«Schiacciato da nuove egemonie – scrive Mimmo Candito, grande inviato de La Stampa – emarginato da gerarchie espressive che penalizzano il percorso della conoscenza e della riflessione, reso incerto da nuove tecnologie che gli forniscono aiuti preziosi di ricerca e di investigazione, ma tendono sempre più ad allontanarlo da un rapporto diretto con la “realtà” che deve o dovrebbe raccontare, il reporter, ma in assoluto il giornalismo, che sia di guerra o d'una delle sue altre forme di manifestazione, vive con la consapevolezza della sconfitta il suo necessitato rapporto con la lettura del mondo»⁴¹.

È così che la guerra diventa spettacolo. «L'irrompere della televisione nel racconto della guerra – scrive Candito – ha modificato i contorni del nostro lavoro. La drammatizzazione è diventata lo specifico del racconto giornalistico, perché questo è lo specifico della comunicazione televisiva. La realtà ne viene sempre più rappresentata, ormai la sua presentazione non interessa. Assistiamo, oggi, alla messa in scena della cronaca, non più a una cronaca, e ne siamo tutti spettatori»⁴².

Allo stesso modo si esprime sulla Guerra del Golfo Oriana Fallaci nell'incontro/intervista rilasciato a Lucia Annunziata e Carlo Rossella: «Vi partecipai per cura curiosità. Volevo vedere una guerra tecnologica. E vidi solo uno show per la Cnn».

⁴¹ M. CANDITO, *I reporter di guerra: storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2009.

⁴² *Ivi*.

Se Churchill diceva che in tempo di guerra la verità è troppo preziosa, per cui deve essere nascosta da una cortina di bugie, oggi manipolazioni e disinformazioni sono diventate una scienza. E le prime vittime, consapevoli o meno, sono proprio i giornalisti.

«In Jugoslavia – scrive ancora Candito – accanto ai militari hanno operato grandi agenzie pubblicitarie americane; e nel Golfo, la macchina informativa del Pentagono aveva un obiettivo: cancellare la memoria del Vietnam e i morti e i feriti portati fin dentro il salotto di casa dal televisore»⁴³.

Come scrive Howard Kurtz, mediologo del Washington Post: «A partire dal Vietnam, i pianificatori americani badano bene che una guerra non venga scatenata se prima non si è provveduto a preparare una struttura d'assorbimento di tutte le possibili richieste dei media».

Così centinaia di troupe televisive, migliaia di reporter, con gli strumenti più avanzati della comunicazione satellitare, assaltano i teatri di guerra e alla fine il risultato che ne deriva può tradursi così: “Ho visto poco, ho capito ancora meno”, come ha scritto un giovane corrispondente del New York Times.

Recrimina Mimmo Candito: «Un tempo ci si poteva scontrare con il direttore per difendere il valore di una notizia (mi è accaduto per il massacro di Sabra e Chatila) che appariva schiacciata da presunzioni ideologiche, o valutata con trascuratezza. Quelle memorie oggi sono archeologia. Oggi le notizie sono anzitutto merce e i direttori cedono alle mode del mercato, talvolta senza nemmeno tentare di contrastarle; molti si fanno subito conformisti. Però ancor più conformista si mostra la gran massa dei loro redattori, ormai massa anonima di lavoratori dell'informazione»⁴⁴.

Chiosa Ryszard Kapuscinsky, grande inviato e uno dei più originali reporter di guerra: «Una volta il giornalismo era una missione, non una carriera».

Coprire una guerra nel XXI secolo è radicalmente diverso rispetto al passato. Nuove tecnologie agevolano il lavoro e rendono i confini spazio-temporali meno rigidi di una volta. “Il tempo in cui William Russel osservava da un'altura la carica dei Seicento e ne scriveva poi con tutta calma con la sua penna d'oca, alla luce di una lampada a olio, è irrimediabilmente perduto”⁴⁵ e il reporter deve fronteggiare le sfide di una guerra multiforme e delocalizzata.

⁴³ M. CANDITO, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, cit.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ O. BERGAMINI, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone ad oggi*, Editori Laterza, Bari, 2007, p. 27.

Con il telefono cellulare che trasforma tutti in predatori di immagini, con Internet che consente di arrivare in rete due secondi dopo che un fatto è stato registrato, con i giornali online sempre affamati di aggiornamenti, sbiadisce la figura del giornalista come “mediatore” tra il fatto e il lettore o il telespettatore. Il suo ruolo viene meno nel momento stesso in cui la tecnologia trasforma tutti in potenziali giornalisti, al tempo stesso fornitori e fruitori della notizia. Nel narrare questi nuovi scenari bellici, blog e social network sono una vera rivelazione.

La rete, rastrellando censure e manipolazioni, ha infatti dimostrato di essere un canale talmente libero e veloce da potersi sottrarre alle codificazioni che un conflitto finisce sempre per imporre. L’enfasi per la libertà di espressione sembra aver valicato l’ostacolo del “gatekeeping”, aprendo le porte al “citizen journalism”, un giornalismo collaborativo che parte dal basso e si irradia democraticamente in tutte le sfere della società veicolando notizie avulse dal controllo e dai filtri. Molti dei protagonisti non sono giornalisti, ma gente che sente il bisogno di raccontare la sua storia liberamente. Ogni reporter dunque oggi deve fare i conti con il progressivo snaturarsi di una professione già di per sé difficile.

Il mondo in rete è sicuramente la chiave per annichilire i controlli centralizzati di ogni guerra, è il futuro della libertà di stampa e di espressione, necessaria in ogni giornalismo, e più che mai nel reportage di guerra dove le stragi, le vittime, gli sbagli e le verità non vanno sottaciute e mascherate in nome degli schieramenti. Purtroppo però, questa sterminata libertà di raccontare amplifica i flussi comunicativi e riduce la possibilità di godere di un’informazione di qualità, spesso legata a tempi meno labili e supporti più statici.

Non trascura questo aspetto Mimmo Candito: «Siamo in chiusura di partita – scrive – La deregulation della comunicazione non accetta i ritmi produttivi della stampa scritta: oggi il metodo di lavoro basato sulla ricostruzione accurata dei fatti, che era lo “specifico” dei giornali, è stato accantonato e declassato. Ormai la futilità del messaggio e la sua rapidità prevalgono decisamente sulla qualità dei contenuti»⁴⁶. È in questo sistema complicato e veloce che il reporter deve riconquistare il primato della notizia.

Il panorama dei media è quindi destinato a cambiare in modo radicale per il semplice fatto che il controllo dei mezzi di produzione è ormai nelle mani di chiunque sappia usare un computer. Così il mondo della carta stampata è attraversato da notizie lugubri: vendite in declino, fatturati pubblicitari a picco, licenziamenti, vendite, ristrutturazioni. Alla crisi dei giornali si è sovrapposta

⁴⁶ M. CANDITO, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, cit.

inoltre all'inizio del 2009 la tempesta economica che ha fatto tremare l'economia mondiale.

La conseguenza è che oggi si rischia di raccontare i grandi eventi del mondo davanti allo schermo di un computer perché corrispondenti e inviati sono categorie in via di estinzione. Pesa la crisi delle testate giornalistiche e l'avvento dei social media. Quindi, anche quei giornali che fino a poco tempo fa coltivavano le ambizioni dei giornali di qualità e mantenevano diversi corrispondenti all'estero hanno dovuto rivedere le proprie priorità e la maggior parte dei quotidiani e dei network TV hanno ormai chiuso tutti gli uffici esteri, a causa degli elevati costi di gestione.

E, se da un lato *blog*, *social network* e contributi *user-generated* sono una grande opportunità di riduzione dei costi per la rapidità di diffusione delle notizie e per la pluralità dei punti di vista espressi, dall'altro i principali problemi che si pongono per i nuovi social media riguardano la loro affidabilità e la capacità di approfondimento e di riflessione sugli eventi. Ci sarà sempre bisogno di giornalisti in grado di filtrare, approfondire, verificare e contestualizzare i fatti.

E' in questo senso che la rete difficilmente potrà sostituire il nostro moderno William Russell. Il mestiere del reporter di guerra è vecchio di quasi due secoli e se dai tempi eroici di Russell molte cose, soprattutto a livello tecnologico, sono cambiate, una resta pressoché immutabile. La complessità della figura dell'inviato di guerra. Come allora non esistono scuole di formazione, nella sua professionalità intervengono la preparazione culturale, una buona dose di "agganci" e tanta intraprendenza. Scrive Mimmo Candito, grande inviato de La Stampa, che ha vissuto e vive l'evoluzione dell'informazione in tempo di guerra, che «il corrispondente di guerra deve anche saper essere un reporter, il migliore, il più attento, e sveglio, dei reporter. Deve cercare i fatti, e raccontarli, anche quando nessuno parla, o quando le bombe ti piovono addosso, o quando ti minacciano che se scrivi quella roba lì ti espellono dal fronte»⁴⁷.

Una professionalità, gli fa eco Ryszard Kapuscinski, un altro "grande" dei giorni nostri, che non può essere esente da una giusta dose di passione: «Il corrispondente di guerra è una professione, o una missione che presuppone una certa comprensione per la miseria umana. Che esige simpatia per la gente»⁴⁸. Ne consegue che essere reporter è una scelta dura, è una piena rinuncia a se stessi, spesso anche alla propria esistenza.

⁴⁷ M. CANDITO, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, cit.

⁴⁸ R. KAPUSCINSKY, 1995, p. 37.

BIBLIOGRAFIA

- L. BARZINI, *Vita vagabonda: ricordi un giornalista*, Milano, Rizzoli, 1948
- O. BERGAMINI, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone ad oggi*, Editori Laterza, Bari, 2007
- M. CANDITO, *I reporter di guerra: storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2009
- O. FALLACI, *Lettera a un bambino mai nato*, Rizzoli, Milano, 1975
- EADEM, *Un Uomo*, Rizzoli, Milano, 1989
- EADEM, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano, 2001
- EADEM, *La forza della ragione*, Rizzoli, New York, 2004
- EADEM, *Oriana Fallaci intervista sé stessa, L'Apocalisse*, Rizzoli, Milano, 2004
- EADEM, *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano, 2010
- EADEM, *Niente e così sia*, Rizzoli, Milano, 2010
- EADEM, *Saigon e così sia*, Rizzoli, Milano, 2011
- R. KAPUSCINSKY, *Autoritratto d'un reporter*, Feltrinelli, 2006
- P. KNIGHTLEY, *The First Casualty*, Harcourt Brace & Company, New York, 1975
- I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, Rizzoli, Milano, 2001
- P. ORTOLEVA, *Guerra e mass media nel XX secolo*, in Aa. Vv. *Guerra e mass media*, Liguori, Napoli, 1994
- A. PAPUZZI, *Professione Giornalista*, Manuali Donzelli, Roma, 2010
- J. REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, Roma, 1997
- T. TERZANI, *In Asia*, Tea, Milano, 2002
- IDEM, *Un altro giro di giostra*, Longanesi, Milano, 2004
- IDEM, *La fine è il mio inizio*, Longanesi, Milano, 2006

SITOGRAFIA

Lucia Annunziata e Carlo Rossella, *Ritratto inedito di Oriana Fallaci: la più grande scrittrice italiana*, Panorama, 2002, <http://archivio.panorama.it/italia/articolo/idA020001013962.art>)

Andrea Lessona, “*Io, Ettore Mo, reporter*”, 2010, <http://www.ilreporter.com/storie/io-ettore-mo-reporter>

Oriana Fallaci, www.orianafallaci.com/

Io sto con Oriana, <http://www.iostoconoriana.it/>

Thank you Oriana, <http://thankyouoriana.altervista.org/>

(Data dell'ultimo accesso alle URL citate: 09/06/2012)

Ringraziamenti

A mia madre e mio padre, con tutto l'amore del mondo, sommi esempi di dignità e sacrificio. A voi, che mi avete insegnato il coraggio di credere nei sogni e lottate ogni giorno al mio fianco perché io possa realizzarli, a voi che mi avete resa quella che sono. Con infinita stima e riconoscenza.

A mia sorella e alla donna che sta diventando, con la dolorosa consapevolezza di non poterti proteggere, come vorrei, da ogni inevitabile delusione. Con l'augurio di abbracciare tutto quello che la vita può offrirti, sempre dalla tua parte.

A Carlotta, ci sei sempre stata, fidata spalla su cui piangere e meravigliosa complice di risate e serate. All'amicizia vera, con l'augurio di non cambiare mai e di continuare a vivere dell'autenticità e delle emozioni che ti contraddistinguono.

A Nicola e all'amore, all'innocenza dei quindici anni e al disincanto dei venti, alle promesse oneste ma grosse, ai ricordi belli che però fanno male. Per sempre nel mio cuore.

Al professore Giulio Anselmi e al professore Massimo Arcangeli, ineccepibili esempi di passione e integrità, le cui lezioni sono state per me vere e proprie iniezioni di fiducia e speranza per il futuro.

A tutti coloro che, con la loro semplice presenza, hanno reso questi tre anni speciali e indimenticabili.